

SHALOM

COMUNITÀ EBRAICA DI ROMA

שלום
MAGAZINE

N° 01/02 - gen-feb 2022 - ANNO LIV - CONTIENE I.P.E.I.R. - Una copia € 6,00 Poste Italiane S.p.A. - Spedizione in A.P. D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n° 46) art. 1 comma 1 Roma



COMUNITÀ E WELFARE:
"BISOGNA LAVORARE SU SINERGIA E VISIONE A LUNGO TERMINE"

Intervista alla Presidente
Ruth Dureghello
di Daniele Toscano pag. 4

"CONTINUARE AD INTERROGARE LE COSCIENZE"

Intervista alla Senatrice
Liliana Segre
di Ariela Piattelli pag. 26

ASSISTENZA E INTEGRAZIONE, LE TRASFORMAZIONI DELLA COMUNITÀ DI ROMA DALLA FINE DEL GHETTO A OGGI

di Claudio Procaccia pag. 21

IL MERITO DI UN'INTERA VITA MORALE

di Rav Jacov Di Segni pag. 5

LA TZEDAKÀ DELL' ANTIQUARIO

Il racconto di Piero Di Nepi pag. 20



KEREN HAYESOD 2022



KEREN HAYESOD ONLUS
PER IL POPOLO DI ISRAELE



Women's Division
Keren Hayesod



Choosing Tomorrow - LA'AD

Borse di studio in cambio di volontariato per gli anziani.
Perchè non si sentano mai soli.

Pet Therapy - RAMAT HADASSAH

Un importante supporto psicologico per dare un futuro migliore ai giovani a rischio nel centro di Ramat Hadassah.



ALIYAH

Un aiuto concreto agli ebrei dell' Etiopia e del resto del mondo per tornare a casa in Israele.

YOUTH FUTURES

Interventi socioeducativi per bambini a rischio.
Diamo loro l'opportunità di crescere sereni.



Keren Hayesod Italia ONLUS

Milano: Corso Vercelli, 9 - 20144 Milano. Tel. 02 48021691/027

Roma: Lungotevere Ripa, 6 - 00153 Roma. Tel. 06 6868564 - 06 68805365

Kerenmilano@khitalia.org | kerenroma@khitalia.org

Per donazioni: Conto intestato al Keren Hayesod Onlus IBAN: IT 34 F 05216 01614 000000008290
khitalia.org |  Keren Hayesod Italia - ONLUS |  Keren Hayesod Italia ONLUS



KEREN HAYESOD ONLUS
PER IL POPOLO DI ISRAELE



L'Editoriale

Quel fazzoletto da Tripoli e la giustizia sociale

Un'anziana signora qualche anno fa mi raccontava la storia della sua fuga da Tripoli nel '67 e di cosa gli ebrei di origine libica hanno portato in Italia. Ricordando commossa e con nostalgia le tradizioni e i riti che rendevano ancor più vive le sinagoghe in Libia, la signora descriveva una vecchia usanza delle donne di aprire un fazzoletto in cui ognuno "dava ciò che poteva" per aiutare chi si trovava in difficoltà. L'uso, mi spiegava, è poi arrivato in altre forme, mantenendo quella dimensione collettiva e partecipativa nelle sinagoghe fondate, e oggi epicentri di ebraismo, a Piazza Bologna e nel quartiere africano di Roma. Tra le figure ricordate durante la conversazione vi era quella di Shalom Tesciuba Z"L, fondatore del Beth El, che dedicò, con grande riservatezza, assieme ad altri personaggi, gran parte della sua vita ad aiutare i bisognosi, non solo fornendogli mezzi di sostentamento, ma anche quelli per crearsi una propria indipendenza.

La Tzedakà, le pratiche del Welfare, in tutte le sue manifestazioni, sono alla base dell'ebraismo, in ogni tempo, luogo e tradizione. Anche a Roma ha radici lontane, come spiegano in questo numero gli storici e gli esperti dell'Archivio Storico, dalle Scole alle confraternite, sino ad oggi, in cui l'impatto sociale di ciò che avviene nella dimensione pandemica ci chiama ancora una volta ad aiutare coloro che si trovano in difficoltà. "Chi aveva dava" è una frase che abbiamo sentito spesso nei racconti dei nostri genitori e nonni quando descrivevano una situazione di crisi, in cui la comunità doveva raccogliersi per il bene del prossimo. Se c'è un oggetto che è entrato nella nostra memoria, e che oggi appartiene in tutte le sue evoluzioni al nostro costume, è proprio "il bussolotto".

Insomma, la Tzedakà, la giustizia sociale, per ogni ebreo non è una componente aggiuntiva, ma fa parte della sua essenza e identità. Ed è così che la redazione ha deciso di dedicare questo numero di *Shalom Magazine* al tema del Welfare, con interviste, storie oltre i confini, e un'inchiesta sulle singole istituzioni della Comunità Ebraica di Roma, per comprendere come funziona oggi la macchina dell'assistenza e quali sono le sue istanze. Una macchina che negli ultimi anni si è messa a lavoro a pieno regime per aiutare le persone travolte dall'onda lunga della pandemia. Se vogliamo affrontare il tema del Welfare, dobbiamo avere però il coraggio di guardare e riconoscere i problemi che spesso ostacolano questo cammino, come la necessità di risorse e altre problematiche che appartengono al sistema; ma in una comunità ci sono anche ostacoli sociali da superare, quali il rischio di escludere l'altro, di non comprenderlo in un momento o in uno stato di difficoltà, venendo meno a quel principio di giustizia insito nell'ebraismo.

In questi ultimi due anni, soprattutto, la pandemia non sempre ha risvegliato la parte migliore di noi stessi: invece di recuperare il senso della giustizia sociale e tendere la mano al prossimo, a volte gli abbiamo puntato il dito contro. "Essere una comunità non vuol dire solamente avere lo stesso credo religioso, ma condividere e aiutare le persone che vivono problemi di vita quotidiana, e non isolarle per questo" scriveva in una lettera a *Shalom* Sharon Debenedetti Z"L, risvegliando le coscienze di molti. Perché sono i rapporti, le relazioni sociali tra i singoli, a tenere insieme e a costituire una comunità, che deve riconoscere, affrontare e superare i problemi, le barriere, per essere sempre più giusta, inclusiva ed equa.

Ariela Piattelli
Direttore *Shalom*



Comunità e Welfare: “Bisogna lavorare su sinergia e visione a lungo termine”

Intervista alla Presidente Ruth Dureghello



La pandemia ha acuito una serie di problemi di molte persone. In questi mesi, la Comunità di Roma, grazie al suo sistema di welfare e al supporto di singoli e fondazioni, ha aiutato numerose famiglie, ma la sua azione è inevitabilmente limitata. Alla luce di un'emergenza che non è più contingente, ma cronica, cosa preoccupa maggiormente per l'immediato futuro e come si può intervenire?

Le preoccupazioni sono chiaramente molte: dal disagio economico alla carenza di lavoro, lo stato di salute degli anziani e l'inclusione dei disabili, ma la maggiore apprensione riguarda le conseguenze di questi tempi complicati sui nostri giovani, attanagliati da sentimenti di depressione, paura, solitudine; la digitalizzazione ha sostituito la socialità, la scuola e le attività ricreative. Per arginare fenomeni che potrebbero avere effetti disastrosi su questi ragazzi sarà necessario fornire un adeguato supporto psicologico. A tale scopo, la Comunità ha già attivato un canale con l'Agenzia Ebraica, che in questi mesi di pandemia non ha mai fatto mancare il suo supporto, per costruire un programma con le Scuole Ebraiche e con la Deputazione per la formazione di insegnanti e per un affiancamento agli operatori sociali e del servizio psico-pedagogico già presenti.

Cosa significa per una comunità ebraica adottare una politica di welfare?

Significa certamente rispondere al concetto di Tzedakà. Quest'ultima costituisce un principio halachico secondo cui si deve aiutare chi è in sofferenza per recuperare una giustizia sociale rispetto ai bisogni primari. Ma la sua espressione forse più alta è quella di aiutare ogni individuo

ad essere autosufficiente per poter condurre una vita dignitosa. Questo è il senso del welfare verso cui dovremmo tendere: da una parte bisogna aiutare chi ha bisogno con sussidi, borse di studio ed ogni tipo di altro sostegno; dall'altra è d'obbligo intervenire affinché le persone siano accompagnate e condotte stabilmente fuori dal disagio, altrimenti si rischia un meccanismo perverso di cronicità della povertà.

Considerando le difficoltà croniche, a prescindere dalla pandemia, dove arriva la Comunità e cosa manca per migliorare i servizi di welfare?

Anzitutto, bisogna tenere presente che non si può coprire ogni esigenza e che servirebbero più risorse. La rete del welfare coinvolge diverse organizzazioni e istituzioni, a partire dalla Deputazione, Ente per eccellenza preposto all'assistenza sociale. Poi vi sono l'assessorato al welfare della comunità, attualmente guidato da Alberto Ouazana; la rete dei templi; il servizio psicopedagogico della scuola; l'Associazione DROR contro l'usura; la CRER; l'Ospedale Israelitico ed i numerosi volontari, che sono indispensabile risorsa e che desidero qui ringraziare. Il passo necessario che dobbiamo compiere è quello di mettere a sistema tutte queste realtà per arrivare a una condivisione dei dati e a una specificità degli interventi. Ognuno, in base alle proprie competenze e alla propria professionalità, dovrebbe agire e condividere con gli altri le informazioni necessarie per creare intorno al singolo o al nucleo familiare una situazione di protezione e supporto. Serve un grande contenitore che coordini medici, psicologi, badanti, assistenti sociali, ogni altra professionalità e i volontari. A tale scopo abbiamo avviato un tavolo di lavoro tra Ospedale, Deputazione, Casa di riposo per porre le basi di un lavoro sinergico e favorire un costante dialogo tra questi e la Comunità sui progetti da avviare e sulle necessità da soddisfare. È molto complicato, ma necessario per orientarci verso le sfide del futuro. Bisogna lavorare sulla sinergia e sulla visione a lungo termine. Se rimaniamo prigionieri della contingenza, del quotidiano, si perde

di vista l'obiettivo finale e non si applica un completo sistema di welfare.

Come può la CER guidare a livello morale l'azione dei singoli?

Dobbiamo trasmettere agli utenti la consapevolezza dell'esistenza di un sistema di dialogo diretto con le Istituzioni capace di accogliere e indirizzare ognuno. È evidente che non sempre ci sono soluzioni immediate, soprattutto per i problemi complessi, ma le difficoltà si affrontano meglio costruendo un rapporto di fiducia affidandosi ad operatori specializzati. Per questo è importante saper ascoltare, comprendere le situazioni specifiche e indirizzarle verso un corretto percorso. È necessario inoltre che l'ascolto sia reciproco. Viviamo in una società poco disposta a farsi guidare o consigliare, dove spesso si dà maggiore importanza a un post sui social piuttosto che all'insegnamento di un Rav o all'indicazione di un professionista.

Cosa si può fare per aiutare chi è lontano dagli ambienti comunitari?

La pandemia ci ha insegnato che possiamo abbattere e superare le distanze con gli strumenti tecnologici e la comunicazione. Ciascun iscritto, più o meno vicino geograficamente o ideologicamente, ha oggi un ventaglio di informazioni e una serie di canali di comunicazione aperti per conoscere e favorire la consapevolezza dei vari servizi che la comunità mette a disposizione. Tutto è certamente migliorabile e il lavoro va in questa direzione, anche attraverso gli approfondimenti dalle pagine di questo Giornale.

In questo quadro qual è il ruolo della Casa di Riposo Ebraica?

I nostri nonni sono un patrimonio prezioso che non vogliamo trascurare e La Casa di Riposo è l'Ente che per finalità e statuto si occupa della assistenza agli anziani. Non solo con l'attività della RSA, ma anche attraverso una serie di progetti, che si stanno avviando, tesi a renderla un polo per la terza età impegnato in servizi in tema di socialità, assistenza domiciliare, telemedicina, fisioterapia.

● Daniele Toscano ●

Il merito di un'intera vita morale

La parola Tzedakà, che spesso viene tradotta come elemosina o atto di beneficenza, in realtà nella Torà, nei Profeti e nei Salmi ha un significato molto più ampio. Prima di indicare l'aiuto monetario al povero o un qualsiasi altro sostegno a una persona in difficoltà, Tzedakà rappresenta l'essere giusto (tzaddiq), la giustizia, il comportarsi rettamente, ed è per questo che questa parola viene molto spesso nei testi accostata al termine mishpàt (rettezza). Avrahàm viene prescelto e amato da Dio - scrive la Torà (Bereshit 18:19) - "perché aveva inculcato nei suoi figli e nei suoi familiari la strada del Signore, ossia la giustizia e la rettitudine". Lo stesso concetto lo ritroviamo nel libro di Geremia, dove è detto (9:22-23): "Così dice il Signore: Non si vanti il sapiente della sua sapienza, né il prode della sua prodezza né il ricco della sua ricchezza. Ma invece chi si vuol vantare si vanti di questo: del fatto che egli comprende e conosce Me che lo sono il Signore, che opera con bontà, diritto e giustizia (Tzedakà) nel paese, e che questo lo desidero, dice il Signore". Sion verrà redenta, dice il profeta Isaia (1:27), "grazie alla rettitudine, e i suoi abitanti con la giustizia". Questi sono solo alcuni esempi che dimostrano che l'idea di Tzedakà racchiude qualcosa di molto più esteso dell'atto di beneficenza in sé. L'aiuto al prossimo è certamente prescritto dalla Torà in più punti, ma non è mai chiamato "Tzedakà". Il passaggio di significato è avvenuto forse a causa di un verso nel libro dei

Salmi (112:9) che, parlando del giusto, afferma: "Dona generosamente ai poveri, la sua giustizia (Tzedakà) dura in eterno, il suo potere verrà elevato con onore", dove la parola Tzedakà indica in realtà il merito di un'intera vita morale.

La mitzwà della Tzedakà oltre ad avere uno scopo salvifico collettivo per il popolo d'Israele e per la salvezza di Gerusalemme, è considerato un merito personale così importante che può salvare dalla morte, come citato nel libro dei Proverbi (10:2, 11:4): "Non serviranno le ricchezze, acquisite con ingiustizia, perché solo la Tzedakà potrà salvare dalla morte".

Le regole della Tzedakà sono descritte in vari passi del Talmud, e codificate dal Maimonide nel Mishnè Torà e da Rabbi Yosef Caro nello Shulchan Arukh (YoreDe'á, 247-259). Lo Shulchan Arukh, che è un codice normativo, prima di trattare le norme si dilunga sull'importanza di questa mitzwà, cosa abbastanza rara nella sua opera: è una mitzwà positiva quella di dare Tzedakà, secondo le proprie possibilità, ed è comandata più volte nella Torà sia in forma di precetto positivo, sia come divieto per una persona che ignora un povero, girando la testa dall'altra parte, com'è detto: "Non indurire il tuo cuore e non chiudere la tua mano", e chiunque si comporta in questo modo è chiamato malvagio ed è considerato come un idolatra. Bisogna stare molto attenti a questa mitzwà, perché l'astenersi da essa può causare spargimento di sangue; infatti

il povero che chiede l'elemosina, se non riceve del denaro in beneficenza, potrebbe morire di fame, come nel caso di Nachum Ish Gimzu (cfr. Talmud Ta'anit, 21a). Una persona non si impoverisce mai a causa della Tzedakà, né potrà mai capitargli nessun danno a causa di essa, come è detto (Isaia 32: 17): "E la ricompensa per la Tzedakà sarà la pace". Chiunque ha misericordia per i bisognosi riceverà la misericordia da Dio. La Tzedakà respinge i decreti difficili, e in caso di carestia protegge dalla morte. Lo Shulchan Arukh passa poi a descrivere le modalità con le quali si deve osservare la mitzwà: chi è obbligato a dare, e chi la può ricevere; quanto bisogna dare e in che modo va data al povero; i doveri che ha una comunità di raccogliere i soldi destinati in Tzedakà e come devono essere dati a chi ne ha bisogno.

È uso dare Tzedakà prima della Tefillà, come faceva Rabbi Elazar (Bava Batrà 10a), che dava una moneta a un povero e poi pregava, sulla base del verso (Salmi 17:15): "Io, grazie alla beneficenza (tzèdeq, inteso come Tzedakà) potrò contemplare il Tuo volto", nel senso che solo grazie alla mitzwà della Tzedakà potrò avere il merito di pregare di fronte a Dio. D'altra parte, è scritto anche nei Proverbi (21:13): "Chi chiude il proprio orecchio al grido del povero, anche quando lui invocherà (Dio) non gli verrà risposto".

● Rav Jacov Di Segni ●

Foto: Freepik



Tzedakà: onestà, rettitudine e sostegno materiale

Intervista a Rav Roberto Colombo



Foto: Facebook

Il senso della Tzedakà è già nella sua etimologia. Qual è la radice della parola e quale idea sta alla base di questo concetto?

Il termine “Tzèdek” compare già nel libro dei Salmi (XVII, 1, 15) ed esprime la condizione necessaria affinché l'essere umano possa ritenersi degno di rivolgersi a Dio per essere ascoltato. In tal senso “Tzedakà” si potrebbe tradurre con onestà o rettitudine, presupposti fondamentali per costruire la propria identità. Il Talmùd, proprio sulla base del testo dei Salmi, afferma: “L'uomo che dona anche una sola moneta ad un indigente, merita di ricevere lo sguardo di Dio perché è detto nei Salmi (XV): lo grazie alla mia rettitudine, potrò contemplare il Tuo volto e saziarmi anche da sveglia della Tua visione (Bavà Batrà 10 A)”. Vi è un forte legame, dunque, tra l'onestà, la rettitudine e il fornire aiuto anche economico. Tutto ciò che abbiamo ricevuto nella vita è un dono che ci è stato fatto dall'alto. L'abbiente è certo che tutto il proprio avere sia il frutto del lavoro o della propria capacità lavorativa, ma la storia ci ha insegnato che in poco tempo tutto può cambiare e che la vita è guidata dal cielo. Il “Tzèdek”, la vera integrità umana, consiste anche, e forse soprattutto, nel comprendere che il nostro avere non è altro che un modo che ci è stato dato per aiutare chi ne ha bisogno a ritrovare una felicità, un rapporto familiare, un sorriso, una serenità interiore. Chi non ha questa sensibilità, chi non è colpito dalla tristezza altrui non è veramente un essere umano. I nostri Maestri insegnano che la Tzedakà è ciò che maggiormente salva dalla morte colui che la fa, come è citato nel Libro dei Proverbi: “La Tzedakà salva dalla

morte” (Pr. X, 2). Vi sono vari casi narrati nel Talmùd e nel Midràsh di persone rimaste miracolosamente in vita dopo aver aiutato un povero. Aiutare il prossimo salva l'individuo dalla perdita della propria identità, della propria sensibilità. In virtù del principio secondo cui Dio non ama la punizione e la morte, lo Zòhar insegna che quando si ha la possibilità di aiutare un povero non si compie solo un atto misericordioso verso l'altro, ma si realizza anche il modo richiesto da Dio per allontanare se stessi da ogni punizione e dalla morte decretata dal cielo. Anche il Talmùd riporta questo insegnamento: “Disse R' Itzchàk: quattro cose possono strappare il giudizio negativo decretato per l'uomo e queste sono: la Tzedakà, la preghiera, il cambiamento del proprio nome e il cambiamento delle proprie azioni” (Rosh Hashanà 16 B). Tali cose solo i Maestri le possono veramente comprendere. A noi, resti almeno il senso della Tzedakà anche come un bene personale e non solo altrui.

Come si deve adempiere al precetto della Tzedakà? Quali sono i diversi livelli con cui si può perseguire questa Mitzvà?

Le norme sono moltissime. Fare Tzedakà non significa solo dare elemosina, ma aiutare in ogni modo chi vive in un periodo di ristrettezze. La cosa migliore è quella di offrire un lavoro a chi non ne ha o un prestito senza poi richiederlo costantemente. In tal modo non si attacca la dignità di colui che necessita di aiuto (Matanòt 'Aniim 10, 7). Se ciò fosse impossibile, si aiuti segretamente l'indigente, senza farsi vedere. Nel santuario vi era addirittura una stanza definita “la stanza dei segreti”, nella quale gli abbienti ponevano del denaro per i poveri e poi si allonta-

navano. È in ricordo di questo che in ogni Bet Hakenèset vi è l'uso di allestire una Kupàt Tzedakà (Matanòt 'Aniim 10, 8). I Maestri che vivevano lontano dal Tempio usavano recarsi di notte accanto alle abitazioni dei non abbienti per lasciare del denaro accanto alle porte delle loro case. Si devono aiutare innanzitutto le persone vicine, che abitano accanto a te. I figli e i parenti vanno sostenuti prima degli altri e i poveri della Comunità prima dei poveri di Comunità più lontane. Anche ai non ebrei si deve fare Tzedakà. Il Maimonide, lo Shulkhàn 'Arùkh, tutti i libri di Halakhà sulla base del Talmùd ritengono doveroso aiutare chiunque quando ve n'è la possibilità. Ma colui che riceve un aiuto ne deve avere veramente bisogno, per non impedire a coloro che realmente necessitano di sostegno di poterlo ricevere.

Come si deve mettere in pratica la Tzedakà nell'ambito di una comunità ebraica? Come hanno inciso le vicende di questi ultimi 2 anni e come il principio ebraico si rivela nuovamente attuale?

Non posso certo dare consigli in merito. Sinceramente mi sembra che nella Comunità di Roma si faccia già molto, sia nell'ambito istituzionale sia in ambito privato, e che molto si sia fatto soprattutto in questi ultimi due anni. Forse si potrebbe incentivare un aiuto più cospicuo per aiutare le famiglie all'iscrizione dei bambini alla scuola ebraica. La scuola è un'insostituibile risorsa per il futuro. Credo però che si dovrebbe lavorare di più in ambito educativo con i giovani fin dalla scuola elementare se non addirittura dalla materna per trasmettere ai bambini e agli studenti in genere il senso e l'importanza di questa Mitzvà. La felicità sul volto dei bambini quando si chiede loro di portare una piccola Tzedakà è a volte emozionante. Ci sono talmidim disposti a dare anche i propri giochi e monete per chi non ne ha, con un entusiasmo e gioia che spesso gli adulti stessi non hanno. Ecco, forse bisognerebbe lavorare maggiormente sull'importanza della Tzedakà, con attività, storie e seminari e costruire fortemente le basi di questa Mitzvà per il futuro.

● D.T. ●

Una “rete” di aiuto

L'impegno della Deputazione tra problemi cronici e nuove emergenze

«Mi hanno tolto il furgone e non posso più lavorare». «Non riesco a pagare l'affitto questo mese». Queste sono alcune delle affermazioni verosimili che chi lavora alla Deputazione Ebraica potrebbe aver sentito più volte nel corso degli anni. Problemi apparentemente contingenti, ma che nascondono complesse storie di disagio sociale, dissidi familiari, dipendenze da alcol, gioco d'azzardo o stupefacenti, gravi ristrettezze economiche, malattie psichiatriche, separazioni, abbandoni. Situazioni che gli assistenti sociali devono scoprire, analizzare, ricostruire. «Spesso l'origine del disagio risiede in una dissennata gestione del denaro e dell'organizzazione familiare – racconta a *Shalom* Ronit Haim, assistente sociale che da dieci anni è impegnata in Deputazione – Vi sono dei casi, ad esempio, dove questioni amministrative mal gestite generano spese ingenti, le quali si sommano a un difficile quadro economico. In queste situazioni la prima esigenza è quella di fare ordine tra i documenti, anche solo per compilare un modello ISEE, essenziale per accedere a sussidi, sconti, riduzioni di bollette. Questo percorso richiede continui colloqui e paralleli contatti con avvocati, con l'Associazione antiusura DROR, con centri per bambini, con medici di famiglia e tante altre figure chiave». In Deputazione vi sono circa 300 nuclei familiari in carico, di cui almeno 150 sono casi attivi, molti riemersi con la pandemia. Talvolta vengono erogati direttamente dei sussidi, ma questa è l'extrema ratio, tanto più che recentemente le risorse disponibili si sono ridotte, le richieste sono aumentate, le donazioni diminuite. Il lavoro della Deputazione è molto complesso e

affronta anche le resistenze psicologiche delle persone. «Molte persone sono restie a cambiare lavoro, legate a professioni già in crisi da tempo, che con la pandemia sono finite in condizioni drammatiche – aggiunge Ronit Haim – Questa è la tendenza diffusa soprattutto tra coloro che hanno tra i 50 e i 60 anni; nelle generazioni precedenti, spesso ci si accontenta di lavori precari, senza un progetto a lungo termine». In molti sono finiti a chiedere sostegno ai più anziani, come ci racconta Sandra Piperno, la cui attività all'interno della Deputazione va avanti dal '93. «Da quando, a metà anni 2000, sono arrivati i fondi della Claims Conference, il risarcimento che lo stato tedesco riconosce agli ebrei perseguitati durante l'occupazione nazista, è stato possibile attivare servizi di assistenza domiciliare, fisioterapia, buoni alimentari, rimborsi per visite mediche. Questi benefici sono però diventati necessari anche per il mantenimento di familiari più giovani alla prese con le crisi economiche che si sono susseguite in questi anni. Senza dimenticare che vi sono tanti anziani che non usufruiscono di queste risorse, come i nati dopo il '43 o chi si trovava in altre zone del mondo, come gli ebrei libici». Ma vi sono anche coloro che non si vogliono far aiutare da nessuno, anche a costo di vivere per strada. «Questi sono i casi più problematici – spiega l'assistente sociale Fiorella Calò – Solo dopo il duro colpo inferto dalla pandemia alcune persone si sono rivolte alla Deputazione. È stato così

possibile riorganizzare le priorità e le richieste in base a nuove esigenze contrassegnate da disagio giovanile, genitori soli, anziani non autosufficienti». In questo nuovo difficile contesto la Deputazione ha cercato di rafforzare le “reti”, i legami coordinati con attori istituzionali e del privato sociale. «Le relazioni con altre realtà sono essenziali per l'assistenza sociale – sottolinea Fiorella Calò – Lavoriamo su diversi livelli: ci rivolgiamo ai servizi del territorio, come municipi, ASL, scuole, centri educativi, i Servizi per la Tutela della Salute Mentale, i SerD, l'INPS, l'Agenzia delle Entrate, con ogni ente rivolto alle specifiche fragilità di competenza. Fondamentale anche la collaborazione con professionisti di vario genere, come medici, psichiatri, avvocati. Vi è poi una costante interazione anche con il mondo ebraico, dove ogni istituzione e numerosi privati partecipano come possono: oltre al supporto di CER, UCEI, DROR, Scuole, Pitigliani, è strategico anche il ruolo dei responsabili dei templi, capaci di inventarsi dei lavori per favorire processi di inclusione in grado di salvare i ragazzi dal degrado e nel contempo di avvicinarli alla religione, o di macellerie e ristoranti, che offrono cibo kasher a chi ne ha bisogno. Lo scopo finale è quello di massimizzare le competenze di ciascuno e di avviare un processo di empowerment, affinché ogni individuo possa diventare autosufficiente grazie a un nostro supporto iniziale».

● David Caviglia ●



“Am Echad, Lev Echad”

Quando i singoli fanno la Comunità

Nell'ebraismo l'aiuto del prossimo costituisce una Mitzvâ importante. Nella Comunità di Roma è messa in pratica con l'operato delle istituzioni, della Deputazione, delle fondazioni filantropiche internazionali. Poi però ci sono le iniziative dei singoli, che nell'ambiente proliferano sotto diversi ambiti e si sviluppano grazie ad una rete di persone che da anni compiono incessantemente opere di bene, a cominciare dal livello più alto di Ghemilut Chasradim (generosità), la presenza agli eventi di lutto. Otto anni fa, parallelamente alla nomina di responsabile della Chevrat Kadishâ (lavaggio dei defunti prima del seppellimento), Daniel Di Porto ha infatti costituito un gruppo che, su sollecitazione del Chazan, dell'Ufficio rabbinico o dei familiari, offre la propria disponibilità a presenziare a funerali e Haskarot, così da permettere il raggiungimento di 10 uomini necessario per lo svolgimento della funzione anche all'interno di contesti con famiglie non particolarmente numerose o lontane dall'ebraismo. C'è poi chi presta assistenza all'interno degli ospedali. Su questo nessuno come Claudio Pavoncello, che dal 2007 ha visitato 99 centri oncematologici e per persone diversamente abili tra Roma e Israele, portando vestiti, gadget e molto altro, raccolti tra i membri della comunità. Con un po' di emozione ci racconta dei mercatini allestiti per raccogliere fondi, delle camere piene di giochi e regali allestiti all'interno dei reparti e dell'importanza di trasmettere quest'esperienza ai propri figli.

«Non sono ricco, ma mi piacerebbe lasciare loro una cosa bella in eredità – racconta a *Shalom* – Vorrei che imparino ad aiutare il prossimo e che continuino quello che sto facendo. Qui si guadagna vedendo felici le persone meno fortunate». Claudio Pavoncello è anche un'istituzione del calcio ebraico romano, ed è stato uno dei fedelissimi dell'“Intramontabile calciotto di Gianni”, organizzato da Leonello Fiorentino. Dal 1987 l'Intramontabile ha unito oltre 500 persone di ogni età ed estrazione sociale, facendo anche Tzedakâ attraverso la donazione periodica di una somma di denaro accumulata attraverso un supplemento alla quota per il pagamento del campo. Fiorentino ha appeso a giugno gli scarpi al chiodo all'età di 74 anni, e con orgoglio ricorda il “suo” calciotto come uno straordinario strumento di aggregazione. «Hanno partecipato negozianti, dottori e addirittura rabbini, ma ciò di cui vado più fiero è il rispetto dei giovani: quando mi sono ritirato, una delle cose più belle che mi hanno detto è stata che quest'esperienza ha dato loro anche degli insegnamenti per la vita». Su questo modello è nato da poco un altro calciotto, organizzato da Daniel Di Porto, figlio di quello stesso Gianni, scomparso nel 2017, a cui è dedicato l'Intramontabile. «Sono cresciuto giocando con mio padre da Leonello, e il suo modo di organizzare per me è un esempio: è un uomo che rispetta ed è rispettato da tutti. Per questo ci consideriamo un prosieguo – afferma Di Porto – Abbiamo creato un gruppo di oltre

70 persone che gioca a calcio per stare insieme e fare del bene». Dulcis in fundo quello di Amos Tesciuba, che dal 2011 raduna allo stesso modo centinaia di persone facendo beneficenza, vantando anche la partecipazione di uno dei giocatori più longevi della storia del calcio ebraico romano, Fausto Zabban, 91 anni. Quanto raccolto viene in ogni caso devoluto secondo la necessità del momento. A volte ad un'associazione esterna alla Comunità, altre alla Deputazione, altre ancora a comitati nati spontaneamente. Uno di questi è “Amici di Or Lamishpachot Italia”, nato per sostenere l'omonima organizzazione no-profit che si occupa di assistere i genitori di soldati israeliani che hanno perso la vita in guerra o in attentati, cercando di aiutarli a ricostruire le loro esistenze. La raccolta fondi consente a decine di queste persone di venire in Italia, dove dal 2016 hanno avuto la possibilità di passare dei momenti di spensieratezza, accolte dall'abbraccio della comunità romana nel consueto appuntamento al Tempio Maggiore. «Vogliamo che sentano il nostro affetto. I loro figli hanno combattuto per i nostri figli – sottolinea Riccardo Pacifici, ex presidente della Comunità Ebraica di Roma e tra gli organizzatori del comitato – Il progetto costituisce un modello in cui l'elaborazione del lutto non passa attraverso l'odio, ma attraverso la vita. In queste famiglie c'è comunque la voglia di guardare avanti».

● Luca Clementi ●



Il lavoro di squadra di fondazioni e privati

Un itinerario tra piccole e grandi realtà protagoniste di opere di Tzedakà

Aiutare le comunità ebraiche è una missione coltivata da fondazioni e privati. Tra le realtà più rilevanti vi è sicuramente l'American Jewish Joint Distribution Committee: oltre un secolo di storia con interventi in gran parte del mondo. Tra le varie comunità aiutate con sussidi diretti, però, quasi mai figurava Roma, con cui erano attivi programmi di formazione o sicurezza per prepararsi a eventuali emergenze. Una situazione mutata con lo scoppio della pandemia, come racconta a *Shalom* Lela Sadikario, 15 anni di esperienza nel Joint e da novembre responsabile del programma su Roma. «Nella primavera 2020, è stato necessario un intervento esterno per aiutare circa 250 famiglie di nuovi poveri e il Joint ha creato un fondo, rimasto attivo fino a dicembre 2021. Fortunatamente ci siamo giovati del training fatto negli anni precedenti e abbiamo lavorato molto efficacemente con le istituzioni comunitarie. Sapevo che quella di Roma è una comunità unica al mondo, per tradizioni, storia, cultura, ma, nonostante le mie numerose esperienze, ho apprezzato il cuore e la passione delle persone che la animano. Vi è l'orgoglio di essere ebrei, questo per me è un fattore di speranza. Finché sarà necessario continueremo ad aiutare la comunità di Roma». Il Joint non è l'unica fondazione che in questi anni ha contribuito significativamente a sostenere la comunità capitolina. La Lauder Foundation ha permesso alla scuola ebraica di acquisire un respiro internazionale, garantisce borse di studio annuali, finanzia progetti volti a potenziare l'apprendimento dell'inglese e dell'ebraico. Proprio la formazione dei più giovani è l'obiettivo che sta a cuore a molti donatori privati. «In occasione di matrimoni, anniversari di nozze, Bar e Bat Mitzvā, addirittura feste di compleanno si esortano gli invitati a non fare regali ma offerte per la scuola – racconta Milena Pavoncello, Direttrice della scuola elementare Vittorio Polacco e della scuola media Angelo Sacerdoti – Poi vi sono le donazioni dei chatanim, oltre a somme più o meno grandi versate da chi ha maggiori possibilità: sono tutti fondi utili per pagare rette o acquistare materiale scolastico per chi ne avesse bisogno. In alcuni casi si è creata una sorta di

“quota sospesa”, sul modello del caffè napoletano». A sostenere gli studi di molti alunni vi sono poi le borse di studio, come quelle in memoria di Eugenio e Silvia Elfer o di Elie Mimmo Fadlun. «La borsa Elfer ricorda i due fratelli partigiani morti durante la Seconda Guerra Mondiale figli di Elisa Deutsch Elfer, che aveva voluto questo fondo per premiare tramite la cultura e la conoscenza i ragazzi delle scuole ebraiche meritevoli» spiega Daniele Fiorentino, figlio della storica direttrice delle elementari Emma Alatri che la istituì. A sostenere gli alunni delle scuole ebraiche dal 2017 vi è anche la Borsa Fadlun, fortemente voluta dalla moglie e dai cinque figli di Elie dopo la sua scom-

parsa. «Tutti noi abbiamo frequentato la scuola ebraica dall'asilo al liceo – sottolinea a *Shalom* uno dei figli – La scuola è un elemento essenziale della nostra educazione, della nostra identità; è fondamentale per avere un'educazione religiosa e per rimanere all'interno dell'ambiente. È la base della nostra cultura, i ragazzi sono il nostro futuro e vanno aiutati. Ogni scuola ha la sua importanza: l'asilo pone le nozioni di base; alle elementari si impara a leggere e scrivere in ebraico, si apprende la cultura, la tefillā; alle medie si svolge la fase aggregativa con Bar e Bat Mitzvā; al liceo si stringono le amicizie della vita».

● Daniele Toscano ●



DeVellis
SERVIZI GLOBALI

PER TRASLOCARE SCEGLI L'ESPERIENZA DEI PRIMI







- TRASLOCHI ABITAZIONI E UFFICI
- SMONTAGGIO E RIMONTAGGIO MOBILI
- PRESTAZIONE SCALE E MONTACARICHI
FINO A 42 MT AUTOGRU
- ARCHIVIAZIONE DOCUMENTI
CON PROGRAMMI PERSONALIZZATI
- BOX PER DEPOSITO MOBILI
- TRASPORTI INTERNAZIONALI
- PERSONALE QUALIFICATO
ESPERIENZA TRENTENNALE
- COPERTURA ASSICURATIVA SU TUTTI I SERVIZI
- GESTIONE E SMALTIMENTO RIFIUTI
- LAVORI DI PULIZIA CIVILE ED INDUSTRIALE

Noleggio furgoni, piattaforme aeree e autocarri

FROSINONE (Sede Operativa):
Via delle Industrie, 29/31
Tel. **0775.89881**
Fax 0775.8988211

ROMA (Sede Legale):
Via Volturmo, 7
Tel. **06.86321958**



www.devellis.it - info@devellis.it

Storie di “Tikkun Olam”

Manlio Dell’Ariccia e le indimenticabili esperienze con il Joint

«Quale lavoro sognavo da giovane? Lavorare nel welfare, aiutare il prossimo». Manlio Dell’Ariccia, ebreo romano classe 1950, ha dedicato la sua vita ad aiutare il prossimo, aderendo sin da giovane all’American Jewish Joint Distribution Committee, organizzazione ebraica istituita nel 1914 per assistere le comunità ebraiche di tutto il mondo. La sua carriera iniziò nel 1980, ma i primi contatti col Joint risalgono all’infanzia, quando l’associazione aiutò gli ebrei romani con dei sussidi dopo la Seconda Guerra Mondiale. «Un giorno del 1956, mia madre, insegnante alla scuola ebraica, andò alla stazione per aiutare un gruppo di ebrei in transito. Le chiesi cosa sarebbe successo loro dopo e lei mi tranquillizzò dicendo che il Joint se ne sarebbe preso cura».

È nato così un lavoro fatto di emozioni e rapporti umani, che ha portato Manlio a viaggiare alla scoperta di nuovi luoghi e stili di vita: dal Ruanda all’Egitto, dallo Yemen all’Europa dell’est, dove avvenne il suo primo incarico, in Polonia. Luoghi diversi per obiettivi diversi, ma sempre con lo scopo di aiutare i più svantaggiati. «Coronavamo il nostro obiettivo nel momento in cui le persone non avevano più bisogno di noi». Manlio ha un particolare ricordo dell’Etiopia, la cui storia negli anni ’80 è ca-

ratterizzata da instabilità, carestia, guerra civile, dittatura e una posizione ostile nei confronti di Israele. L’Operazione Mosè del 1984-85 permise ad Israele di far uscire segretamente migliaia di ebrei dal Paese per portarli nello Stato ebraico. Dopo alterne vicende nei rapporti tra i due Paesi, nel 1991, fu realizzata con il medesimo scopo anche l’Operazione Salomone. «Uno dei villaggi dei Beit Israel che visitai, chiamati erroneamente Falascià, era sito su una collina dove si arrivava attraverso una strada tortuosa. Fu emozionante quando, nella capanna in cima, vidi un Maghen David. Il loro ebraismo era diverso dal nostro, avevano la Torah in lingua Ghezite e festeggiavano il ritorno dall’esilio di Babilonia, cosa che noi non facciamo». Il ricordo di Manlio di quanto avvenuto nel 1991 è ancora nitido. «La sera prima dell’operazione parlai al telefono col mio capo. Gli esposi le mie perplessità, dicendogli che gli scontri si facevano più vicini, ma lui mi disse di non preoccuparsi, perché i ribelli non sarebbero entrati». Il problema principale era come trasportare gli ebrei all’aeroporto. «Poiché avevamo una scuola in città, collocata all’interno dell’ambasciata di Israele, chiedemmo alla società responsabile del trasporto urbano degli autobus per portare i bambini

allo zoo». Quegli autobus, scortati dall’esercito israeliano, servirono per raggiungere gli aerei che portarono più di 14mila ebrei a Tel Aviv in 34 ore. «Presi l’ultimo aereo. Fu un’esperienza particolare, nonché la prima volta che infransi lo shabbat...ma avevamo il permesso del rabbinato».

Queste storie sono costellate da generosità ed emozioni, ma anche da qualche pericolo. «Una sera, mentre lavoravo in Egitto con gli ebrei locali, mi bussarono alla porta degli sconosciuti. Poi squillò il telefono ed una voce mi disse “sappiamo chi sei e cosa fai”. Già in Etiopia, l’addeetto militare mi aveva riferito che certe persone avevano chiesto informazioni su di me. Capito anche a Roma, mi chiamarono di notte per minacciarmi. Alla fine, fortunatamente non accadde nulla».

Alla base delle azioni di Manlio sono sempre stati presenti gli insegnamenti ispirati dalla Torah. «Non chiedevamo mai quale fosse l’identità religiosa delle persone che aiutavamo. Per noi ebrei vale il Tikkun Olam, la riparazione di ciò non va bene nel mondo. È il principio che mi ha sempre stimolato».

● David Di Segni ●





“Noi abbiamo il diritto”

Andrea Di Veroli spiega la situazione delle famiglie con disabili e lancia nuove proposte

Il bisogno di aiutare le famiglie con disabili, scambiarsi esperienze e avere uno spazio inclusivo dove potersi riunire: così è nato il gruppo “Noi abbiamo il diritto”. *Shalom* ha intervistato Andrea Di Veroli che ne è un rappresentante. **Di cosa vi occupate, quali sono progetti e obiettivi?** “Noi abbiamo il diritto” è un gruppo aperto e coinvolge famiglie che ogni giorno affrontano il problema della disabilità. Una sorta di rete o network solidale per scambiarsi informazioni ed esperienze, ma anche uno spazio comune per confidare difficoltà, paure e preoccupazioni per i nostri figli.

Cosa può fare la Comunità per i disabili?

Parafrasando una nota citazione, bisognerebbe domandarsi anche “cosa può fare un disabile per la comunità”? Il solo fatto di esserne parte, di andare a scuola, prendere attivamente parte alla vita comunitaria potrebbe contribuire a migliorare tutti noi e a far accettare chi appare “diverso”. Dobbiamo partire dalle esperienze positive, come le scuole, che in questi anni si sono organizzate a ricevere alunni con disabilità, anche se ci sono margini di miglioramento. Inoltre, ricordiamo che ragazzi disabili hanno frequentato l'Ufficio Giovani ed i centri estivi di Shirat Ha Yam. Non solo: negli uffici e nei servizi della Comunità, tramite l'ufficio di collocamento mirato per i disabili, esiste anche un progetto per sperimentare l'inserimento lavorativo sotto forma di tirocinio. Per il futuro, auspichiamo che anche i movimenti giovanili facilitino la frequentazione alle loro attività; sarebbe anche utile che la Comunità mettesse a disposizione del nostro gruppo una stanza, anche in condivisione con altre organizzazioni, per

poterci riunire e organizzare qualche iniziativa per i nostri ragazzi.

Come affronta la vita comunitaria un disabile?

Il momento più difficile è proprio alla fine del ciclo scolastico. Non esiste infatti un altro luogo con la medesima capacità di socializzazione quotidiana, né vi è un centro di ritrovo come quello che c'era a via Balbo. Mancano inoltre strutture tipo Centri Diurni, che possano accogliere e far svolgere attività alle persone disabili. Potrebbero dare una mano strutture come il Pitigliani, originariamente destinato ad attività di assistenza verso gli orfani e le persone più deboli.

Nella nostra Comunità esiste un'educazione alla disabilità?

Certamente si può e si deve fare di più. Il primo passo deve essere quello di insegnare ai giovani a non considerare un ragazzo disabile come diverso. A questo proposito, vorrei citare il monologo di Shylock ne “Il Mercante di Venezia”, riferendolo a chi è disabile: “non ha forse sensi, affetti e passioni? Se ci pungete non versiamo sangue, forse? Se ci fate solletico, non ridiamo? Siamo uguali a voi”. Questo è il punto chiave, talvolta ancora non accettato anche da molti adulti. Se possiamo dare un suggerimento a genitori e ragazzi è quello di fare piccoli progetti per accogliere una persona disabile, invitarla, ad esempio, un venerdì o un sabato, andare semplicemente a fare una passeggiata con loro, almeno una volta al mese. Bisogna fare in modo che disabile non sia sinonimo di solitudine. Su questo ci farebbe piacere che la Comunità, anche in collaborazione con altri enti ed istituzioni, promuovesse un Premio, anche di modesta entità, come riconoscimento di progetti e/o azioni concrete soprattutto da parte di giovani della nostra Comunità a favore di una reale inclusione di giovani disabili.

C'è un problema che probabilmente affligge ogni genitore o chi assiste un disabile: il dopo di noi. Cosa può fare la Comunità?

Il “dopo di noi” deve essere prepa-

rato con una sorta di “durante noi”: questa è la migliore risposta alle preoccupazioni di tante madri e padri. Più di una volta abbiamo chiesto ai Servizi Sociali della Comunità di seguire più da vicino i nostri ragazzi, in modo da poter capire esigenze, abitudini, risorse economiche e familiari che potranno mantenere quando i genitori non ci saranno più. Solo con queste diverse azioni sarà possibile preparare un sereno “dopo di noi”. Non esiste un'unica formula adatta a tutti i disabili: c'è chi ha bisogno di un luogo adeguato dove abitare ed essere assistito, chi ha maggiore autonomia ed ha bisogno di forme di co-housing vigilato e di inserimento sociale e lavorativo. La risposta dei Servizi Sociali finora è stata di una disponibilità generica, che tuttavia, dopo quasi un anno, purtroppo, non ha ancora prodotto azioni concrete, forse per mancanza di risorse economiche e organizzative. Lanciamo una proposta, anche un po' provocatoria: il nostro gruppo si mette a disposizione per definire meglio il lavoro e per coordinare una professionista (psicologa o assistente sociale) che segua i nostri ragazzi. Questa richiesta ha bisogno di poche risorse economiche aggiuntive, si tratta di un impegno al massimo di 3-4 ore a settimana. Nel nostro gruppo abbiamo competenze ed esperienze, oltre che un'armonia e comunanza di intenti, che ci permetterebbe di avviare questo progetto in breve tempo, senza sprechi di risorse, in modo da lasciare alla CER una sorta di “testamento collettivo” con la mappa delle esigenze e delle risorse disponibili, eventualmente da integrare con sussidi e servizi pubblici che spettano a queste persone disabili anche da adulti. La Comunità ci troverà sempre pronti a collaborare e ad accogliere professionisti, volontari e persone di buona volontà per costruire il progetto “Durante e Dopo di noi”.

● Donato Mosciti ●

Da New York a Roma, l'impegno del Bené Berith



Giustizia, solidarietà, uguaglianza, difesa dei diritti dell'uomo: questi sono gli ideali, sintetizzabili con il concetto di Tzedakà e ispirati agli insegnamenti dell'ebraismo, su cui si basa il Bené Berith. La sua storia ebbe inizio proprio con un gesto compassionevole, la donazione di 27\$ a una vedova bisognosa. Nel 1843, Henry Jones e altri 11 immigrati ebrei tedeschi si riunirono al Sinsheimer's Café nel Lower East Side di New York per affrontare quella che Isaac Rosenbourg, uno dei fondatori del Bené Berith, definì "la deplorabile condizione degli ebrei in questo Paese [gli Stati Uniti], il nostro nuovo Paese adottivo". Così nacquero i Bené Berith, letteralmente figli dell'alleanza, la più antica organizzazione ebraica del mondo, inizialmente con il nome originario in tedesco "Bundes Brueder", "Lega dei fratelli". Gli scopi fondamentali erano due: trovare un lavoro ai ca-

pi famiglia degli ebrei fuggiti dai pogrom dell'Europa dell'Est; organizzare lo studio e la formazione dei bambini e dei ragazzi di queste famiglie per instradarli in un mestiere. La prima azione concreta dei membri fondatori fu la creazione di una polizza assicurativa che assegnasse alle vedove dei membri 30 dollari per le spese funerarie e uno stipendio di un dollaro a settimana per il resto della loro vita. Ogni bambino avrebbe anche ricevuto uno stipendio. In questi 178 anni di ininterrotta attività il Bené Berith ha diffuso la sua opera in tutto il mondo, tanto che oggi conta circa 60 sedi, con un osservatorio permanente alle Nazioni Unite e uno al Comitato dei Diritti Umani a Bruxelles. Fin dai suoi inizi lo scopo è stato quello di difendere i diritti dell'uomo, lottare contro ogni forma di discriminazione, intervenendo in favore di perseguitati politici e a sostegno delle vit-

time di catastrofi naturali, di guerra e di pulizie etniche; sostiene il diritto all'esistenza dello Stato d'Israele, di cui condivide e diffonde gli ideali di democrazia, e combatte ogni forma di antisemitismo e di antisionismo. A Roma il Bené Berith è stato fondato negli anni '50 e la loggia è intitolata al Rabbino di Livorno Elia Benamozegh. In questi anni sono state organizzate raccolte fondi in occasione di calamità naturali, come il terremoto di Haiti e de L'Aquila, o a sostegno di enti come il reparto pediatrico oncologico del Policlinico Umberto I, l'AIRC – Associazione per la Ricerca sul Cancro, le famiglie delle vittime dell'attentato di Tolosa. Tra le raccolte più recenti vi è stata quella per la ricostruzione dopo un tornado nel Kentucky. Appuntamento fisso da alcuni anni del Bené Berith di Roma è il Premio della Menorah d'oro, con cui viene insignita una personalità italiana del mondo culturale, politico o imprenditoriale che si è distinta per il contrasto ai fenomeni di razzismo e intolleranza. A dicembre 2021 il riconoscimento è andato a Paola Severino, presidente della Scuola nazionale dell'amministrazione e vicepresidente Luiss.

● Sandro Di Castro ●
Presidente Bené Berith Roma

בס"ד

SHARON LAUFER

VI ASPETTA NELLO SHOW - ROOM

DIAMONDS & JEWELRY

INGROSSO VINTAGE RESTYLING - LISTE REGALI - BAT MITZVÀ - MATRIMONI

Via A. Traversari, 29 - Roma - per appuntamento +39 06 87 86 0266 - info@nesluxury.com - nesluxury.com



“Possiamo essere tutte persone migliori, dando in modo autentico”

In ricordo di mia sorella Sharon

Pubbllichiamo di seguito l'articolo di Ghila Debenedetti, sorella di Sharon Z"l, recentemente venuta a mancare.

Sharon credeva in una integrazione vera, nell'accettazione dell'altro per quello che era il suo animo al di là della forma del suo corpo. Ma del resto la natura non è stata molto generosa con lei, che detestava vedersi riflessa nello specchio o ripresa dall'obiettivo di una macchina fotografica. Quando una persona le si avvicinava in modo autentico e tentava un contatto affettuoso per conoscere chi fosse veramente, lei si sentiva onorata, grata e ne traeva beneficio per giorni. Sì, perché incontri così non le capitavano spesso e salvo momenti specifici e per lo più riferiti all'infanzia, conduceva una vita prevalentemente in ambito familiare: una meravigliosa famiglia e amici stretti che per tutta la sua vita hanno cercato di farla sentire meno sola. Sharon era critica e a volte severa, ma anche molto accogliente verso tutti e accettava ogni forma di affetto e di avvicinamento purché fosse autentico. Ha lavorato molto su di sé, anche attraverso un lungo percorso di psicanalisi per diventare la donna forte ed equilibrata che era, in grado di rapportarsi e dare moltissimo agli altri. Ma la sua vita così menomata non è stata semplice in una società a tratti respingente e comunque non sempre adatta ad esigenze speciali: si doveva desiderare di andare oltre l'impatto delle due ingombranti ruote e che avreb-

bero voluto essere timidi passi, oltre un linguaggio a tratti difficile da capire, per stringere un cuore grande e una sensibilità tanto profonda. L'accettazione e l'integrazione sono principi che esistono sulla carta e nella mente di molti ma nel cuore e nella capacità di pochi. Ed era questa teoria non coincidente con la realtà che Sharon contestava: non accettava parole di circostanza o inviti superficiali a partecipare, se aveva anche solo la sensazione di non essere desiderata. Si indignava per le parole spese al vento perché faceva affidamento sull'affetto dell'altro e non sempre la sua fiducia era ben riposta.

Se dovessi, dunque, dire su cosa Sharon vorrebbe che lavorassimo insieme nel suo ricordo, credo che vorrebbe educare i giovani a non aver paura del diverso, a non far sentire un disabile guardato con diffidenza e con prevenzione come a volte si è sentita guardare; oggi è più semplice di un tempo perché i principi di uguaglianza e di pari opportunità sono sostenuti dalla nostra società ma vorrei trasmettere che una carezza, una parola gentile un pensiero, possono fare più di una rampa che consente di superare una barriera architettonica.

Le barriere affettive e concettuali sono molto più difficili da superare e possono ferire molto più di una

strada impedita. Io sono sua sorella e per prima ho avuto difficoltà ad accettare Sharon e le sue problematiche. Per tanto tempo l'obbligo e il senso di colpa mi hanno fatto sentire a posto con me stessa, era il mio modo di dare la mia parte.

Poi 'qualcuno' ha deciso che dovevo andare oltre... E solo dopo la nascita della mia terza figlia con problemi ho avuto l'opportunità di andare oltre le barriere della mia sofferenza e ho cominciato ad amare i miei momenti con Sharon e a sentirmi più ricca, migliore.

Possiamo essere tutte persone migliori, ognuno a modo proprio, dando in modo autentico ciò che ci è possibile. Non verrà tutto insieme ma in modo graduale e ci renderà migliori e sarà un moto contagioso.

● Ghila Debenedetti ●

Sharon e la sua famiglia hanno sempre sostenuto
ALYN Hospital
di Gerusalemme.
<https://www.amicialyn.it/>

Per donare ad AMICI DI ALYN
ecco l'IBAN bancario:
IT70T030690211710000010470



Tripoli-Roma, tante tradizioni per un unico scopo

Le usanze nella Tzedakà degli ebrei libici

“Dividere con gli altri ciò che si ha”: questo è il significato insito nella parola giustizia, in ebraico Tzedek; una radice che dà vita al termine Tzedakà, concetto assai ampio e che va ben oltre un aiuto in denaro: raccolte fondi, donazioni di cibo e abiti, supporto morale. Un atto da compiersi spontaneamente e in maniera riservata, per non far sentire a disagio la persona che la riceve. Il principio ebraico ha trovato nei secoli diverse applicazioni pratiche nelle varie tradizioni locali. A Roma, alle più antiche usanze locali, si sono aggiunte le iniziative tipiche degli ebrei libici. Un esempio significativo è stato quello offerto da Scialom Tesciuba, scomparso nel 2019: dal suo arrivo a Roma nel 1967 era stato determinante nell’assistenza ai profughi e nella ricostituzione di un nucleo ebraico nella Capitale, per poi portare avanti iniziative di ogni genere volte ad aiutare il prossimo. Tra le tradizioni tripoline per fare Tzedakà, una delle più note è l’asta dei Sefer Torah: a differenza dei templi romani, in cui solitamente la chiamata a Sefer viene assegnata dai Rabbanim, nei templi tripolini viene venduta all’asta, con il denaro delle offerte che finisce in beneficenza. «In passato – racconta Mordechai Nahuri, detto Lillo – non vi era solo la donazione di chi si aggiudicava la chiamata, ma anche di tutte le offerte lanciate nel corso dell’asta». Tra le famiglie tripoline vi era anche l’usanza per cui in occasione del Bar o Bat Mitzvâ di un figlio, le famiglie benestanti si facevano carico anche di un’altra cerimonia di famiglie che non avessero avuto i mezzi per organizzarla. «Far fare il Bar Mitzvâ ad un

altro bambino significava comprargli un vestito, un paio di scarpe, Talled e Tefillin, un regalo, un piccolo rinfresco – racconta ancora Lillo Nahuri, ripensando al suo Bar Mitzvâ, quando suo padre si offrì di regalare la medesima cerimonia ad un bambino povero – Naturalmente veniva fatto tutto in maniera anonima e con la massima discrezione: il rabbino o il responsabile di un tempio sapeva chi aveva bisogno di aiuto e faceva da intermediario per raccogliere il necessario. Allora non c’erano i vestiti pronti nei negozi, si comprava il tessuto e si andava dal sarto». Anche dopo la cacciata dalla Libia questa usanza di “adozione per il Bar Mitzvâ” è proseguita, grazie al contributo di singoli benefattori che si occupavano dei bambini orfani nelle Yeshivot in Israele. È il caso di Yehudà Tesciuba, che insieme a sua moglie Anna (Nini) andava spesso nelle Yeshivot in Israele e si offriva di regalare ai bambini abiti e tutto ciò di cui avessero bisogno per poter fare il Bar Mitzvâ: «C’erano delle Yeshivot dove risiedevano bambini poveri o orfani – racconta la Signora Nini – lo e mio marito li vestivamo, compravamo loro Talled e Tefillin, li portavamo al Kotel per fare il Bar Mitzvâ e organizzavamo una piccola festa, come se fossero nostri figli. Conservo ancora le foto di questi bambini». Nella famiglia della signora Nini, la Tzedakà è sempre stata un valore fondamentale tanto che un particolare ricordo della sua infanzia le rimane impresso nella mente: «A Tripoli, quando eravamo piccoli, ricordo che mia mamma cucinava moltissimo per Shabbat e poco prima che facessimo

le Berachot e il Kiddush, riempiva un enorme piatto con una parte di ciò che aveva cucinato e mi chiedeva di portarlo alle persone bisognose. Lo facevo con una tale allegria, che sembrava dovessi mangiarlo io quel piatto. La Tzedakà è fatta da piccole cose».

Oltre all’attività dei templi e dei singoli benefattori, a Tripoli esisteva una sorta di Deputazione, la Ezrat Haevionim di cui si occupava Shaul Guetta, fondatore del Tempio di Via Garfagnana di Roma, che dedicava le sue giornate ad aiutare le famiglie in difficoltà della Hara, la città vecchia. «Durante la settimana, mio padre cercava di raccogliere dei soldi dalle famiglie abbienti; poi, il venerdì, le donne delle famiglie più povere, per santificare lo Shabbat, andavano in ufficio da mio padre, che divideva questi soldi tra loro – racconta la figlia di Shaul, Linda Guetta in Hassan - Non sempre i soldi raccolti bastavano, perciò a volte papà metteva la differenza. Spesso trascurava il suo negozio di stoffe e si dedicava alla raccolta di soldi da dare alle famiglie più indigenti».

Dopo la fuga dalla Libia, molte tradizioni sono cambiate, ma il valore della Tzedakà è sempre rimasto un principio fondamentale: i tripolini venuti a Roma hanno portato con loro le vecchie usanze, che nel corso degli anni si sono evolute, grazie anche a una giovane generazione di ragazzi, che tramite i templi o in maniera autonoma, si impegnano per portare avanti questo valore aiutando chi ne abbia bisogno.

• Giorgia Calò •



Il Pitigliani: oltre un secolo di accoglienza

Salendo la rampa delle scale del Pitigliani, ho sempre avuto la sensazione che le voci dei bambini che si sentono non fossero solo quelle dei nostri attuali frequentatori, ma le voci delle centinaia di bambini che nei vari decenni hanno vissuto all'interno di queste mura; se le sale hanno nel tempo subito ristrutturazioni, riadattamenti e cambi di destinazione, le scale sono sempre le stesse e per questo sono divenute "testimoni" della storia del Pitigliani, fondato nel 1902 come Orfanotrofio Israelitico Italiano per far fronte all'emergenza sociale a poco più di trent'anni dall'apertura delle porte del ghetto di Roma. L'educazione dei bambini e il loro benessere erano direttamente correlate al "bene sociale"; diretta conseguenza era la cura degli orfani di cui la comunità ebraica, nella sua dimensione di grande famiglia, si doveva fare carico. Lo Statuto dell'ente nel 1917 definiva che l'istituzione aveva come scopo quello di "provvedere gratuitamente, secondo i propri mezzi, al ricovero, al mantenimento, all'educazione morale religiosa e fisica nonché all'istruzione degli orfani israeliti poveri del Regno". L'approccio adottato dall'ente fu sin dall'inizio innovativo rispetto agli orfanotrofi tradizionali del tempo, cercando di ricreare una dimensione familiare, attenta non esclusivamente ai bisogni primari, ma che attuasse progetti educativi volti a colmare le carenze affettive. Le prime emergenze importanti furono quelle affrontate durante i due conflitti mondiali, che videro il Pitigliani, nella sua qualità di Ente Nazionale

Ebraico, luogo di ricovero di ragazzi ebrei, non solo italiani, ma anche stranieri in transito in Italia. All'indomani della Seconda Guerra Mondiale, l'Orfanotrofio, che mai aveva abbandonato i suoi bambini anche durante i terribili mesi dell'occupazione tedesca, riprese a funzionare; con la liberazione gli ebrei furono sostenuti e soccorsi dai correligionari che militavano negli eserciti alleati; alcuni hayalim si fermarono in Italia per alcuni mesi cercando di contribuire alla ripresa della vita socio-culturale della Comunità ebraica. L'organizzazione internazionale che operò principalmente in Italia fu l'American Jewish Joint Distribution Committee, che aveva due obiettivi principali: occuparsi dei profughi che dall'Europa transitavano in Italia per raggiungere gli USA o il mandato britannico di Palestina e sostenere gli ebrei italiani nella riorganizzazione comunitaria. L'opera di assistenza sanitaria, psicologica, sociale ed economica si protrasse fino al 1952; per poter svolgere questa attività il Joint si avvaleva delle Case per bambini, dislocate in tutta Europa che avevano il compito di sfamare, istruire e vestire i bambini ebrei rimasti orfani. Il Pitigliani in quegli anni fu parte integrante di questo piano di assistenza. Negli anni cinquanta, superata l'emergenza post-bellica e la necessità di assistenza agli orfani dei deportati, le presenze in Istituto scesero notevolmente, tanto da indurre il Consiglio di Amministrazione a deliberare la decisione di "estendere l'assistenza a categorie di famiglie bisognose e a ragazzi pro-

venienti da famiglie illegittime". Nel 1967 la palestra del Pitigliani venne allestita con letti della Croce Rossa per accogliere i numerosi ragazzi delle famiglie tripoline, arrivati in Italia senza saper dove andare. Alcuni di loro rimasero per il tempo necessario alle famiglie per trovare una sistemazione, altri ripartirono per Israele, altri ancora si fermarono per periodi più lunghi. Analogo fu l'intervento in soccorso degli ebrei iraniani nei primi anni '80, anche se di durata ed intensità inferiore. Nel 1983 il Pitigliani venne trasformato in Casa Famiglia; negli anni '90, la mancanza di utenti portò all'ulteriore trasformazione in Centro Comunitario. Da allora, i ragazzi rappresentano i protagonisti delle attività educative ed assistenziali del Pitigliani. Ogni giorno vi sono iniziative formative, sportive e ludiche sulla base di principi ebraici, oltre all'assistenza verso ragazzi in situazioni socioeconomiche complicate. Dal 2011 è stato attivato un servizio psico-sociale svolto da un'equipe di professionisti in collaborazione con la Deputazione Ebraica d'Assistenza, il Servizio di Psicologia scolastica della scuola Ebraica e i Servizi Istituzionali (Municipi e Asl). Malgrado le ingenti difficoltà economiche ed organizzative provocate dalla pandemia, i servizi sono rimasti attivi ed è stata garantita l'accoglienza agli utenti, riservando la priorità alle famiglie in maggiore difficoltà.

● Giordana Menasci ●



Beteavòn, a Milano la prima cucina sociale kasher d' Italia

Pane appena sfornato, dolci, pasti caldi completi, volontari sorridenti e impegnati a preparare il cibo da consegnare. Si chiama Beteavòn, ed è la prima ed unica cucina sociale kasher in Italia: un'organizzazione solidale che offre pasti gratuiti alle persone in difficoltà. I pasti sono preparati secondo la norma ebraica, ma vengono distribuiti a chiunque ne abbia bisogno in città, collaborando con istituzioni cittadine, enti ebraici, associazioni no profit. La cucina si trova all'interno della Scuola Ebraica del Merkos a Milano. «Questa mensa è nata otto anni fa, quando la Scuola del Merkos aveva la necessità di una propria cucina kasher perché rifornirsi all'esterno era diventato complicato e dispendioso» spiega il responsabile del Progetto Rav Igal Hazan. «Abbiamo contattato la Fondazione Enel Cuore, che ci ha aiutato per realizzare la cucina; una volta che c'era la struttura, ed il personale già in azione, fare dei pasti in più diventava un modo per renderci utili a tutta la città. Ci sembrava una cosa importante, che in effetti non era mai stata fatta, quantomeno non era strutturata nella Comunità Ebraica di Milano. Quindi è nata questa idea di creare una cucina al servizio di chiunque ne possa avere bisogno». Come funziona concretamente la vostra attività? «I pasti vengono esclusivamente consegnati, nessuno viene a prenderli, anche per una questione di riservatezza e di dignità delle persone. Abbiamo due veicoli, con 3 autisti che si occupano della distribuzione. La preparazione dei pasti avviene

sotto la supervisione di una cuoca, con l'aiuto del personale della cucina e soprattutto grazie ad una rete di una quarantina di volontarie che si danno il turno per preparare cibi, dolci, pane e per impacchettare i prodotti». Quanti pasti distribuite? «Siamo una realtà relativamente piccola rispetto al tanto che c'è da fare a Milano, però cerchiamo di fare il possibile per tutti. Abbiamo diversi canali di distribuzione, come quello che riguarda i senza fissa dimora, assistiti in collaborazione con la Comunità di Sant'Egidio e con i City Angels: vengono distribuiti tutte le settimane circa 150 pasti caldi in Piazza San Babila e alla stazione Garibaldi. I pasti vengono preparati da noi; poi ci sono i volontari che si impegnano sia nella distribuzione, ma anche nell'offrire supporto alle persone in strada. Bisogna sottolineare che lo scopo del Beteavòn, ancor più dell'aiuto economico, è proprio il sostegno alla persona: ci sono anche coloro che non hanno un disagio economico, ma che comunque possono beneficiare di questi pasti, per esempio gli anziani soli, che, quando ricevono i pasti per lo Shabbat, provano immenso piacere per l'attenzione ricevuta». A completare il team vi è poi una coordinatrice che è in contatto con le persone che possono avere diverse necessità. Spesso anche gli autisti diventano portavoce: «Una volta, proprio l'autista ci ha segnalato che una persona che riceveva un pasto era in uno stato di salute precaria. Abbiamo fatto muovere gli assistenti sociali del Comune ed è stato poi

ricoverato e preso in cura».

Un altro canale è la consegna di pasti kasher anche a chi è ricoverato negli ospedali, iniziativa che si è rivelata utile soprattutto in tempi di pandemia. «Ormai è quasi impossibile per un privato far entrare dei pasti per i propri parenti ricoverati – spiega Rav Hazan – Noi invece siamo accreditati. Riceviamo chiamate di notte, di domenica, nei giorni di vacanza, siamo pronti ad affrontare quasi ogni emergenza. Consegniamo circa duemila pasti al mese».

Un altro canale di distribuzione è il Beteavòn per le emergenze, rivolto alle persone in situazioni particolari, come un grave disagio economico o un'improvvisa infermità. «Vi sono anche occasioni liete, come una donna che partorisce e magari ha dei bambini piccoli in casa – spiega Rav Hazan – In questi casi noi provvediamo a portare i pasti per il periodo necessario. Inoltre, collaboriamo anche con altre realtà della distribuzione dei pasti in città: è il programma 'Beteavòn per la città', curato con Caritas e Comune di Milano: prepariamo dei pasti che vengono poi distribuiti da questi altri enti».

«È un lavoro molto soddisfacente – commenta la signora Maurina, una delle volontarie impegnate nella mensa - Non sappiamo a chi arrivino i nostri prodotti e questo rende ancor più gratificante il progetto».

● Giorgia Fargion ●



“Maglio e Guttmann, due visionari che cambiarono il mondo” Intervista a Flavio Insinna

Lo showman interpreta il medico che insieme al neurologo ebreo inventò le Paralimpiadi

Tra i personaggi del mondo dello spettacolo noti per il loro impegno sociale e la solidarietà c'è certamente Flavio Insinna. Lo showman è molto riservato su questi temi, non ama essere sotto i riflettori per le sue opere di beneficenza, a meno che questo non sia utile per sensibilizzare il pubblico. Secondo Insinna aiutare gli altri significa adempiere a un dovere e migliorare il mondo, una filosofia di vita molto vicina all'ebraismo. Un dovere che in primavera il conduttore porterà anche in tv, questa volta però come attore. Interpreterà infatti il personaggio di Antonio Maglio, il medico che con il neurologo ebreo Ludwig Guttmann inventò le Paralimpiadi, nella fiction Rai “A muso duro”. «Questa storia entra nella mia vita» ha spiegato Insinna a *Shalom* che l'ha intervistato. **Flavio Insinna, lei dedica gran parte della sua attività alla beneficenza. Che posto ha nella sua vita questo impegno?**

Vivo in una comunità con diritti ma soprattutto con doveri, tra cui quello morale di aiutare. Me lo ha insegnato la mia famiglia sin da bambino: non si vive da soli e c'è sempre qualcuno che ha bisogno di una mano. Io sono fortunato e questa fortuna non è giusto tenerla tutta per me. Siamo una comunità e dobbiamo ritrovarne il senso, specie in un periodo così complesso. Faccio un mestiere che prevede i riflettori che si accendono su di noi. Quelle cose hanno un senso se poi fai per gli altri. E lo fai perché è giusto.

Crede che aiuti essere un personaggio del mondo dello spettacolo nell'attività di sensibilizzazione della società civile su questi temi? Il mestiere che faccio mi dà l'occasione di sostenere campagne di solidarietà anche nel programma che conduco, l'Eredità. È un'occasione importante per dare la possibilità agli altri di riflettere ed agire. Vivesimo in un mondo perfetto, non ce ne sarebbe bisogno, ma purtroppo non è così.

Viviamo un momento molto difficile e di grande incertezza. L'em-

patia, contribuire al benessere altrui, possono aiutarci a guardare al futuro? Crede che le iniziative dei singoli possano essere una valida integrazione alle politiche di Welfare delle istituzioni?

Il futuro? C'è da costruire il presente. Io credo alle persone di buona volontà che adesso si rimboccano le maniche e costruiscono il presente, per chi è in difficoltà. Bisogna sentire sulla propria pelle il dolore degli altri. Mio padre era un medico, non particolarmente credente, ma l'ho visto sempre spendersi per gli altri, all'insegna delle sue convinzioni, ovvero curare le persone con scienza e coscienza. In un mondo perfetto, la politica, le istituzioni farebbero tutto. Viviamo una grande crisi, e non possiamo aspettare che facciano tutto le istituzioni.

Secondo l'ebraismo la beneficenza è un atto di giustizia, che serve a riparare e riequilibrare il mondo. Crede sia così?

Secondo me il mondo non è tondo, anzi è pieno di spigoli, soprattutto per le persone più indifese, che non hanno tanti mezzi, per questo lo dobbiamo lasciare un po' meglio di come l'abbiamo trovato.

Sappiamo che lei è molto riservato nelle sue donazioni ed opere di beneficenza. Le possiamo chiedere il motivo della sua riservatezza?

Tante cose che ho fatto non si sanno, altre sì: non ho mai ostentato niente, però se qualcosa si viene a sapere, e magari una persona segue l'esempio, sono felicissimo.

Nella fiction “A muso duro”, che uscirà in primavera, lei interpreta Antonio Maglio, il medico che con Ludwig Guttmann ideò le Paralimpiadi. Maglio e Guttmann diedero uno strumento importantissimo ai disabili. Loro furono inventori di futuro.

Ci sono alcune persone visionarie, dei geni, che riescono a cambiare il mondo perché lo guardano in maniera diversa. Sia il dottor Maglio che il dottor Guttmann hanno voluto vedere le cose in un'altra maniera e poi hanno costruito un mondo di-

verso per i disabili. Una vita diversa rispetto a quella vissuta prima di un trauma, prima di fare i conti con la disabilità, ma un altro tipo di vita, dove devi avere nuove occasioni di lavoro, di vita sociale, tornare ad amare, a farti una famiglia, e lo sport è sempre uno strumento, un mezzo straordinario, un grimaldello incredibile, per aprire le porte, includere le persone, farle stare insieme, non lasciarle sole. La solitudine è una condanna che mi fa paura. E loro, il dottor Maglio e il dottor Guttmann, hanno trovato una chiave straordinaria, lo sport, per dare nuova passione a persone la cui vita sembrava finita. Io sostengo anche una squadra di basket in carrozzina, che gioca nella clinica Santa Lucia di Roma, è un mondo che conosco bene.

Che cosa ha pensato e provato studiando la loro storia dei due medici? E nell'interpretazione del personaggio di Maglio?

Per me è molto emozionante essere in questo film. Mio padre per un periodo ha lavorato e ha collaborato nella clinica Santa Lucia, dove io da bambino sicuramente ho sfiorato il dottor Maglio, perché mio papà mi portava a vedere le partite di basket in carrozzina. Ho avuto la fortuna di andare da bambino alle Paralimpiadi, in Canada, come premio per la promozione a scuola e mio padre mi disse “sarai il mio piccolo assistente”. Già a 9 e a 10 anni entrare in quel mondo ti fa cambiare il modo di vedere le cose. Adesso, a 56 anni, essere in quei panni, con quel camice da medico è stata un'esperienza straordinaria, con un regista fantastico, Marco Pontecorvo. È una storia che mi ha coinvolto perché entra nella vita mia e della mia famiglia. Ho cercato di rendere omaggio a questo personaggio straordinario, il dottor Maglio. All'improvviso la vita, quella vera, si fonde con la finzione, non si capisce più dove finisce una e inizia l'altra.

● Ariela Piattelli ●

Il bilancio come strumento di welfare

Parlare di Tzedakà può avere delle attinenze anche con il bilancio comunitario, essenziale per l'ebraismo romano. Gestire l'equilibrio economico e finanziario della Comunità è sempre più difficile, soprattutto a fronte della cronicizzazione di alcune emergenze. Noi assessori facciamo del nostro meglio per allocare le risorse tra bisogni impellenti e costi imprescindibili come sicurezza e amministrazione. Una parte delle risorse viene erogata all'ente preposto alla Tzedakà, la Deputazione ebraica, controllata dalla comunità ma giuridicamente autonoma e pertanto con un suo bilancio. Un'analisi delle diverse voci può aiutare a far comprendere meglio la situazione.

L'elemento più rilevante è la voce indicata come "contributo da iscritti", obbligatorio per tutti i membri della Comunità. Analogamente alla Tzedakà, costituisce un atto di giustizia che ripara gli squilibri verso i meno fortunati, oltre a garantire il funzionamento dei servizi fondamentali per la vita ebraica. Quelle che volgarmente vengono chiamate le "tasse" della comunità, anche se possono ricordare alcuni meccanismi tipici del "fisco", sono lo strumento che ci permette di mantenere funzionanti le sinagoghe, il Centro di Cultura, l'Archivio Storico, la libreria, il Museo e soprat-

tutto le scuole, che solo in parte coprono con le rette gli elevati costi di funzionamento. Il contributo pagato dagli iscritti alla comunità riprende il principio della proporzionalità (tipico della Tzedakà) rispetto alle proprie disponibilità economico-finanziarie. Le entrate dagli iscritti rappresentano circa il 20% del totale del bilancio comunitario; il sistema è sicuramente migliorabile, ma è importante che si svolga all'insegna dei principi ebraici e sulla base di un senso di comunità e solidarietà, con più spontaneità e meno litigiosità.

Altra voce importante di ricavo nel bilancio comunitario è il cosiddetto "8 per mille". Questa entrata non è frutto di un versamento diretto e obbligatorio da parte dell'iscritto alla comunità; si tratta della quota di Irpef (appunto l'8 x1000 dell'imposta sui redditi delle persone fisiche) riscossa dallo Stato (tramite l'agenzia delle entrate) che la distribuisce, secondo un determinato meccanismo, alle confessioni religiose che con esso hanno stipulato un'intesa. Tra queste figura anche l'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane - UCEI, la quale ripartisce l'importo ricevuto dallo Stato tra tutte le comunità sul territorio nazionale. Indicare nella propria dichiarazione annuale dei redditi che si vuole devolvere all'U-

CEI parte dell'imposta dovuta non è proprio come fare una donazione diretta, ma ha comunque un suo significato. Tutti i contribuenti, non solo gli ebrei iscritti alle comunità ebraiche, possono alimentare questa considerevole voce che, solo per la comunità di Roma, vale poco più di 700 mila euro annui.

Le entrate comunitarie ormai dipendono sempre più da voci di ricavo esterne, riconducibili alla Tzedakà che molti soggetti, persone comuni, enti e fondazioni effettuano con donazioni. Tra queste, fondamentale il supporto offerto annualmente alle scuole dalla Fondazione Lauder, oltre a diverse borse di studio. Questa situazione dimostra una crescente capacità da parte della Comunità di fare sistema con altri enti che vedono in essa un modello valoriale degno di essere supportato. Essere interlocutori di prestigiose organizzazioni ebraiche internazionali non è affatto scontato, ma rappresenta il frutto di solide relazioni instaurate con un lavoro silenzioso che permette di identificare la nostra comunità come affidabile e dotata di importanti valori su cui vale la pena investire. Se lo credono donatori "terzi", è doveroso che ne sia convinto ancora di più chi ne fa parte.

● **Toni Spizzichino** ●

Assessore CER al Bilancio e all'Organizzazione

Tutte le vie per donare

Dichiarazione dei redditi e contributi: come è possibile trarne un sostegno per l'ebraismo italiano? Ci ha aiutato a capirlo Emanuele Di Porto, segretario generale della comunità. «La parte più importante è quella dell'8 per mille: l'UCEI lo raccoglie e lo divide per tutte le altre comunità. È curioso: a donarlo ci sono tantissime persone che non sono di religione ebraica, soprattutto nelle piccole comunità dove gli iscritti sono meno dei contribuenti, come Pisa, Modena, Verona, Padova». Ma come viene suddiviso l'8 per mille? «L'Ucei divide l'importo tra le varie comunità, non in base alla popolazione, ma a seconda dei servizi erogati per il mantenimento di attività culturali, la salvaguardia del patrimonio artistico e culturale e interventi sociali e umanitari contro il razzismo e l'antisemitismo».

C'è poi il 5 per mille, la quota dell'Ir-

pef che lo Stato italiano ripartisce tra enti che svolgono attività socialmente rilevanti, di volontariato o no profit. «A beneficiare del 5 per mille sono le piccole comunità e una serie di enti. A Roma, per esempio, il Pitigliani o la Deputazione. L'unica comunità che invece beneficia del 2 per mille, contributo generalmente destinato ai partiti politici, è quella di Napoli».

In che categoria rientra invece l'Ospedale israelitico, una delle strutture più importanti della comunità? «Non rientra né nell'8 per mille e né nel 5 per mille» spiega Di Porto. «L'Ospedale israelitico riceve dall'UCEI una parte dell'8 per mille per alcune attività, per l'acquisto di nuovi macchinari o per progetti specifici».

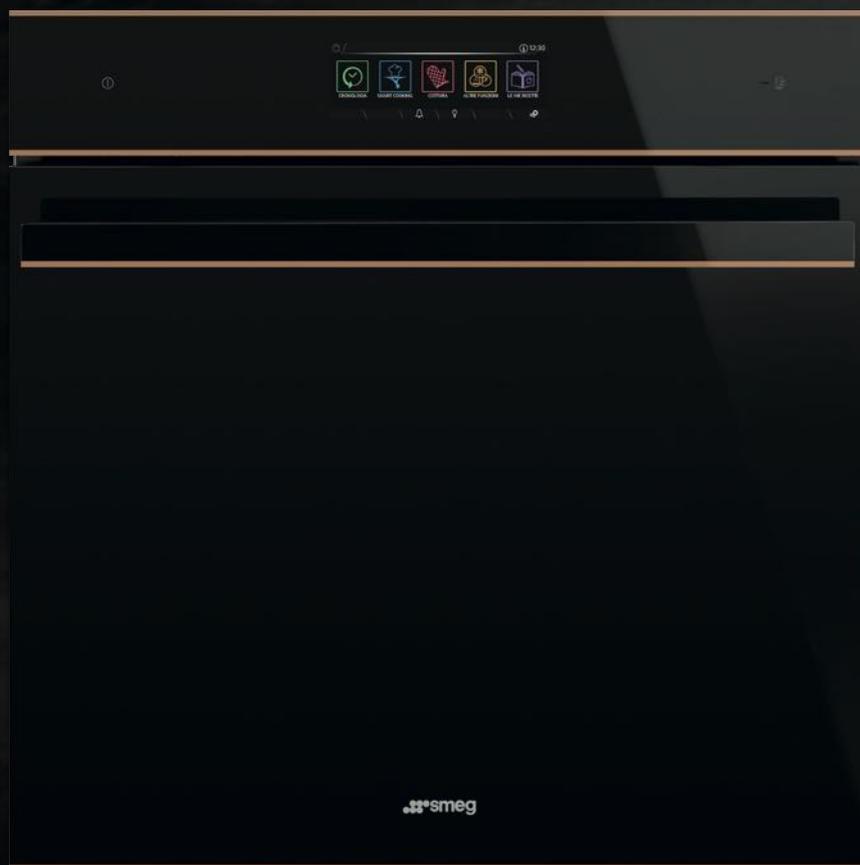
Ma qual è il rapporto tra beneficenza e dichiarazione dei redditi? «L'importo massimo che il contribuente può detrarre per offerte alla comunità è

di 1000 euro a testa. È un importo limitato e spesso non è sufficiente per detrarre completamente il contributo che ogni famiglia eroga alla comunità. Per esempio, se un capofamiglia eroga 1500 euro calcolati in base alle proprie entrate, può scalare dalla dichiarazione dei redditi soltanto 1000 euro. Per le aziende, la deputazione di assistenza può ricevere contributi per un massimo del 2x100 del reddito dell'azienda».

Oggi poi ci sono nuovi metodi per finanziare le attività comunitarie. «Il fundraising, la raccolta fondi è possibile per tutti, anche per chi non è iscritto – spiega Di Porto – Le operazioni vengono fatte attraverso fondazioni o enti ed erogano i fondi per aiutare la scuola e le attività sociali». Insomma, non è mai troppo tardi per donare.

● **Elisabetta Fiorito** ●

 **smeg**
tecnologia che arreda



Dolce Stil Novo

www.smeg.it



Forno con funzione Sabbath

Illuminazione interna, ventola, luce delle manopole e segnalatore sono disattivati.



La Tzedakà dell'antiquario

Roma, Via dei coronari. Mercoledì 31 maggio 1944, ore 10.00.

Il tenente osserva con disappunto la serranda forzata e sfondata di un negozio di antiquariato. Saracinesche, le chiamano in città. Ma è roba da polizia italiana, un ufficiale della Wehrmacht dovrebbe occuparsi d'altro. Una perdita di tempo, indubbiamente. I carri Panther della Divisione Corazzata Hermann Goering bloccano tuttora gli accessi a Roma sia sulla costa che sulla via dei laghi tra Frascati e Velletri. Il tenente sa che gli Alleati avanzano con molta esitazione, senza fretta, e tuttavia arriveranno presto. Infatti il generale Von Vietinghoff è appena rientrato dalla Germania per organizzare lo sgombero in perfetto ordine di una città mai stata davvero "aperta", nonostante la propaganda fascista e nazionalsocialista. Il tenente è assai preparato, e sa bene che troppi ebrei restano protetti nei conventi. È anche al corrente di molti dettagli, che potrebbero produrre vantaggi lasciandogli le mani pulite, o quasi. Ha meno di quarant'anni, e ha studiato storia dell'arte al Warburg Institut di Amburgo, prestigioso dono alla città offerto dalla buona borghesia ebraica. Nel 1933 il Warburg era stato trasferito a Londra, non appena il Partito Nazionalsocialista del cancelliere Hitler aveva iniziato ad applicare i propri metodi a persone, idee, cose. Il tenente, tenente ma soltanto su fronti sitzkrieg di "guerra seduta" cioè da scrivania, aveva immediatamente fatto carriera come aggressivo burocrate al servizio dei peggiori dirigenti, nazisti veri e convinti. Poi vede subito l'occasione giusta e diventa uno dei consulenti preferiti per la confisca delle collezioni appartenenti agli ebrei. A fine maggio il sole sorge presto in Italia, e Roma si sta cautamente animando dopo il coprifuoco. Questa serranda divelta mette a disagio il tenente, anche perché i passanti guardano ormai senza paura il solito ufficiale tedesco con l'uniforme grigia perfettamente stirata e la pistola d'ordinanza bene in vista. Per il tenente è davvero una grossa seccatura. Non intende sporcarsi le mani, perché ormai sa benissimo come andrà a finire. I delatori italiani speravano di prendere i proprietari di tutta quella buona roba di ogni epoca, in bella mostra all'interno, e incassare la taglia per

almeno una decina di ebrei, bambini inclusi. Infine avrebbero anche svuotato il negozio. Evidentemente era stata segnalata la riunione di famiglia per dare un'occhiata alla contabilità della ditta, poiché il prestanome – impaurito – si era dileguato da giorni. Qualcuno o qualcosa deve aver disturbato la banda di fascisti, o anche di criminali comuni, più o meno stessa gente. Ci sono tre grossi locali, e un'uscita su un cortile interno. Niente trippa per gatti, il tenente ha imparato perfino qualche colorita espressione romanesca. Quei gentiluomini non hanno fatto in tempo a prendere nulla. Il commissariato di polizia più vicino, in Piazza del Collegio Romano, aveva chiesto la presenza di un tedesco per i controlli d'obbligo. Situazione complicata, meglio lavarsene le mani. Vengono seguite le procedure consuete. Poi a un certo punto, rapidamente, risulta avvisata anche la Gestapo alla Pensione Caterina. Da lì parte la telefonata per il comando della Wehrmacht insediato all'Hotel Flora. Occorre trovare immediatamente un esperto. L'aiutante di campo al Flora non sveglia il suo generale, e si ricorda di quel tenente che sa tutto dell'arte italiana. I fascisti non hanno giudei da consegnare, comunque vale la pena di controllare un negozio d'antiquariato davvero interessante. Il tenente è incuriosito, e ha già deciso di non avviare una noiosa operazione di confisca all'ultimo minuto, fuori tempo massimo. Al quartier generale di Hermann Goering, il più grande ladro d'arte della storia, adesso deve arrivare solo roba grossa davvero. C'è un piccolo ufficio subito accanto al vano d'ingresso. Sulla parete dietro le due poltrone per gli ospiti sono bene in vista quattro tele incorniciate, in piccolo formato. Copie d'epoca, di ottima fattura e mano buona. Il tenente ha già visto quelle figure. Le ragazze sono pressoché identiche ai ritratti che si ammirano in due celebri dipinti di Diego Velazquez, al Prado di Madrid. Il tenente conserva un ricordo simpatico del viaggio in Spagna al seguito della delegazione inviata da Berlino, nel '38, per rendere omaggio all'amico Francisco Franco. Purtroppo il Generalissimo durante la guerra ha poi preferito tenersi in disparte. Il tenente dovrebbe affrettarsi, e tornare nel proprio ufficio pres-



Gherardo Delle Notti. Vecchio sacerdote, particolare da "La regina Artemisia di Alicarnasso".

so il comando per distruggere carte riservate e compromettenti, preparare il bagaglio. Prima di andarsene, chiudere la porta del piccolo ufficio privato e dare via libera ai poliziotti per il verbale di rito, ferma lo sguardo su un altro dipinto: unica figura maschile, splendida testa di vecchio. È sicuro di averla esaminata anche a Parigi, pochi mesi prima, nella collezione di una grande famiglia sospettata di ascendenze ebraiche. Questa del negozio romano sembra una replica d'autore. Il tenente non resiste alla tentazione di esaminare più da vicino la tela. Stacca la cornice dalla parete, la gira per vedere se trova qualche nota di precisazione. Cade sul pavimento un rettangolo di carta. Il tenente ha fretta di rientrare in caserma, ma vuole leggere. Assolutamente. "Gherardo delle Notti. Testa di sacerdote. Prova finale d'autore, firmata. Per Tzedakà, quando tutto sarà finito e se ci saremo ancora." La mano e la luce inconfondibile di Gerrit van Honthorst, detto in Italia Gherardo delle Notti. Specialista in natività, giochi di carte, taverne e zingari.

Questo racconto è di pura invenzione. Ogni riferimento a persone o a fatti realmente accaduti è puramente casuale.

● Piero Di Nepi ●

Assistenza e integrazione, le trasformazioni della comunità di Roma dalla fine del ghetto a oggi

Con la Breccia di Porta Pia (20 settembre 1870) ebbe inizio il periodo dell'emancipazione che durò fino all'emanazione delle leggi antiebraiche del 1938. Fu una fase di straordinario inserimento degli ebrei nella vita sociale, economica, politica e culturale della città. Un momento di libertà e di possibilità per un cambio radicale di vita mai sperimentato nei secoli precedenti, ma non privo di contraddizioni. In quest'arco cronologico furono modificate profondamente le strutture politiche e amministrative dell'antica comunità romana (l'Universitas Hebraeorum Urbis). Nel 1883 fu approvato lo statuto dell'Università Israelitica di Roma (secondo la nuova denominazione), mentre nel 1885 furono riformate le cosiddette Opere di beneficenza, il sistema delle confraternite che aveva giocato un ruolo fondamentale nel periodo della reclusione (1555-1870) soprattutto nei momenti di maggior difficoltà dal punto di vista materiale e identitario, contribuendo a respingere in modo straordinario le pressioni conversionistiche e contestualmente garantire un livello di vita accettabile per l'epoca anche alle fasce meno abbienti della popolazione ebraica coeva.

La riforma, sostanzialmente, prevedeva il confluire delle strutture delle confraternite all'interno di nuovi istituti moderni e centralizzati come, ad esempio, l'Ospedale israelitico (nel 1881 prima e poi con lo statuto del 1911); l'Opera di Beneficenza dell'Università Israelitica di Roma (1885), oggi Deputazione Ebraica di Assistenza e Servizio Sociale; l'Opera Pia "Ricovero Israeliti Poveri Invalidi" (1887), oggi Casa di Riposo Ebraica di Roma; l'Orfanotrofio Israelitico

Italiano, oggi Il Pitigliani - Centro di Cultura Ebraica. Tuttavia, si trattava di istituzioni lontane dalla società reale rispetto alle confraternite, distanti anche fisicamente da una parte della popolazione ormai distribuita su un territorio ampio. A seguito delle demolizioni di fine Ottocento dell'area insalubre del vecchio ghetto, nel 1901 iniziarono i lavori di costruzione del nuovo beth hakneset inaugurato solennemente con visita ufficiale di Vittorio Emanuele III nel 1904 (lo stesso che nel 1938 siglò le cosiddette Leggi razziali).

Nel 1908 furono demolite le antiche Cinque Scole e con esse terminò definitivamente il sistema culturale e identitario dell'Antico Regime. Le cinque sinagoghe rappresentavano i diversi riti delle comunità presenti sul territorio (romana, italiana, catalana, castigliana e siciliana). Rispetto al Tempio Maggiore di Roma erano ambienti molto ristretti e con una pianta bifocale che consentiva e rispecchiava una partecipazione alle tefilloth (funzioni religiose) che non si riscontrò più nel periodo successivo all'inaugurazione della nuova sinagoga.

La fine del sistema delle confraternite e la demolizione degli antichi bathè hakneset rispondevano alle moderne esigenze di gestione della povertà e delle condizioni igienico sanitarie della popolazione ebraica, ma avevano eliminato le strutture intermedie, d'interfaccia fra i vertici comunitari e la base. Ciò concorse alla separazione fra la "comunità legale" e quella "reale" e contribuì fortemente all'assimilazione. Tuttavia, è evidente che la perdita d'identità ebraica è ascrivibile a più fattori, fra questi l'adesione a modelli culturali tipici della contemporaneità che pre-

vedeva anche per gli ebrei un forte processo di secolarizzazione e di rinuncia all'esercizio di molte mitzvot (precetti) perché ritenute ormai antimoderne.

Sul piano dell'istruzione, va segnalato che la scuola ebraica fu istituita solo nel 1925 e nell'arco di tempo che va dalla Breccia di Porta Pia alla metà degli anni Venti del nuovo secolo si ebbe una forte riduzione del ruolo della confraternita del Talmud Torah a favore della scuola pubblica. Alle strutture ebraiche di carattere locale e nazionale dell'età contemporanea si associò un alto tasso di assimilazione spontanea degli ebrei ben prima del 1938. Un fenomeno che riguardò tutto l'ebraismo italiano e in generale buona parte di quello europeo.

Va sottolineato, in ogni caso, che le moderne strutture rispondevano maggiormente ai criteri di salvaguardia della vita umana, ma purtroppo il tasso d'identificazione con queste istituzioni fu assai ridotto. Pertanto, nell'età contemporanea fu scissa, in buona misura, l'assistenza materiale da quella identitaria, mentre durante l'Antico Regime i due elementi erano fusi, interconnessi.

Dal secondo dopoguerra i bathè hakneset a Roma hanno progressivamente riacquisito una centralità attraverso molteplici funzioni che si avvicinano, in qualche misura e in chiave moderna, a quelle delle antiche Scole e delle confraternite. Senza nulla togliere al valore insostituibile delle odierne strutture assistenziali, le sinagoghe sono in grado di interagire con il territorio in modo efficace e hanno capacità attrattive enormi. È stato ripreso un importante cammino.

● Claudio Procaccia ●



Gan Eden di Vittorio Pavoncello Agenzia di Onoranze Funebri ebraica

Siamo Kosher nei modi e nei prezzi
Massimo rispetto per i defunti e per gli avelim
Ricongiungimenti familiari
Trasporti nazionali e internazionali
Ristrutturazioni monumenti e tombe di famiglia
Costruzioni tombe singole e di famiglia

Tel. **327/8181818** (24 ore su 24)

La compagnia Betulot

L'assistenza alle donne bisognose nel ghetto di Roma

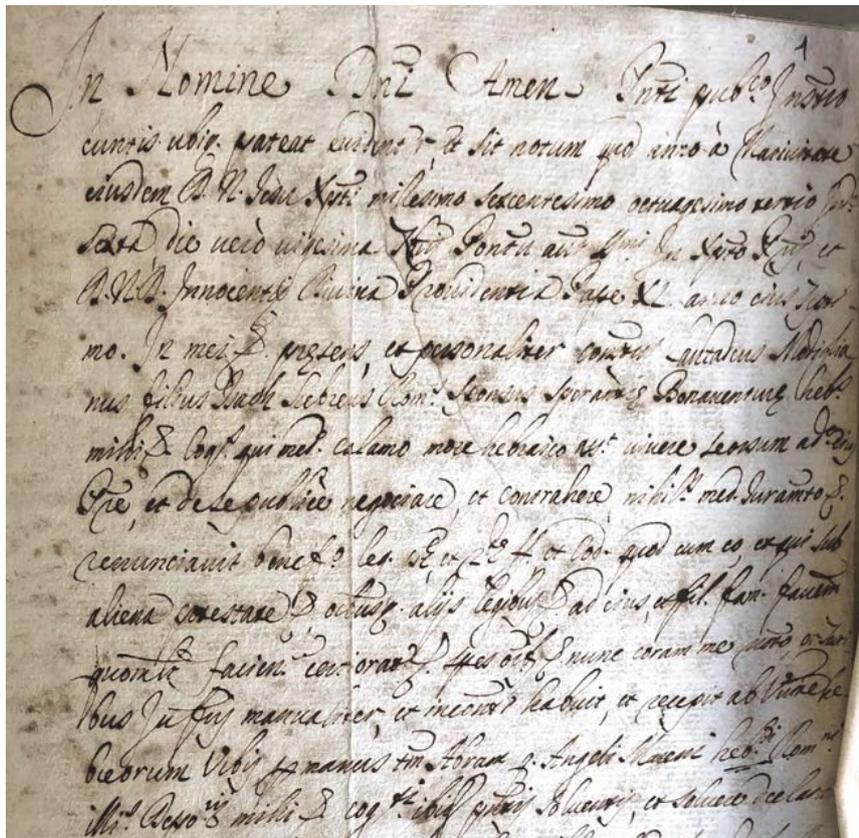


Foto Archivio Storico della Comunità Ebraica di Roma "Giancarlo Spizzichino", Registro Betulot

Nella Ketubbah, il contratto matrimoniale ebraico, sono riportati i doveri del marito verso la moglie. Alcuni aspetti di tale atto possono forse oggi far sorridere, ma se riflettiamo sul fatto che vi è l'ipotesi che la sua origine risalga al tempo di Mosè (mentre la sua forma moderna probabilmente è stata elaborata nel II sec a.e.v. dal Sinedrio diretto da R. Simon ben Shetah), ci si rende conto che si tratta di un documento importante che dimostra come l'ebraismo abbia sempre cercato di tutelare la donna. Così come nel mondo cristiano, anche in quello ebraico, tra il XVI e il XIX secolo vi erano le confraternite – anche chiamate compagnie, congreghe o, in ebraico, chevrot – che si occupavano degli indigenti, e alcune di esse erano dedicate alle necessità delle donne. L'Archivio Storico della Comunità Ebraica di Roma (ASCER) "Giancarlo Spizzichino" conserva la documentazione delle confraternite operanti nell'Urbe: durante il riordino della documentazione ne sono state individuate

35 (all'interno del ghetto, nel corso del XVII e XVIII secolo, ne sono attestate più di 40, su un totale di circa 5mila abitanti). A quei tempi lo scopo fondamentale nella vita di una donna era contrarre un buon matrimonio, ma per ottenere ciò, era indispensabile avere una dote. Per questo fu creata la compagnia Betulot, in ebraico "Vergini", detta anche Compagnia delle Zitelle, il cui compito era fornire doti alle ragazze povere. In ASCER vi è un registro di tale confraternita (b. IO17, Copia degli istromenti dotali per le povere zitelle dell'Università degli Ebrei di Roma) che comprende vari atti dotali dal 20 settembre 1683 al 17 dicembre 1698: la dote era consegnata ai mariti delle fanciulle ed era quindi depositata alla Tesoreria; tale somma dava frutti di cui poteva disporre il marito mentre, così come stabilito nelle Ketubbot, sarebbe stata restituita alla moglie in caso di divorzio o decesso del coniuge. Vi erano poi altre compagnie che, nel ghetto di Roma, assistevano le donne occupandosi di fornire cami-

cie (Neve Shalom, in ebraico "Abitacolo di pace" e, in particolare per le vedove, Lev Almanot Arniim, in ebraico "I consolatori del cuore delle vedove"), dell'istruzione religiosa (Ez Haim, in ebraico "Albero della vita", fondata nel 1745, si dedicava alle bambine dai 3 anni e mezzo agli 8), di prestare supporto religioso e pratico in caso di matrimonio e parto (Orach Chaim, in ebraico "Strada della vita", fondata nel 1750, istruiva all'osservanza dei rituali relativi alla purità familiare all'interno del rapporto di coppia; Maghiscè Michà, in ebraico "Invitano alle preghiere", assisteva alla preghiera in occasione di matrimoni; Mechassè Jeladim, in ebraico "Ricopre i bambini", fondata nel 1726, forniva corredi; Misgav Ledach, in ebraico "Ospedale per i malati", si occupava delle partorienti), di prestare assistenza religiosa nel caso in cui la donna partorisce un bambino (EliuHaNavi, in ebraico "Eliu il Profeta", recitava preghiere la sera prima della circoncisione, offriva la sedia d'onore e, inoltre, distribuiva annualmente piccole doti a ragazze povere; Baale' Berith, in ebraico "Signori del Patto", detta anche Compagnia delli Compari, fondata nel 1843, forniva per la cerimonia della circoncisione, i padrini, il circoncisore, i medicinali e organizzava una piccola festa). A Roma è nota anche un'altra compagnia, della quale però ancora non si è ancora trovato materiale in ASCER, detta Nashim, in ebraico "Donne", la cui attività è attestata nel 1617, che si occupava dei bisogni delle donne, compreso il bagno rituale.

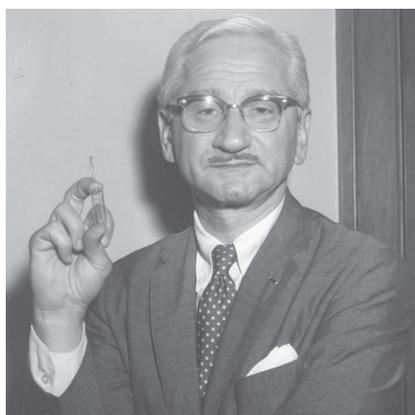
Dunque, nel periodo del ghetto a Roma è attestata una importante rete di assistenza dedicata alle donne indigenti, infatti, nel Talmud è scritto che bisogna fare molta attenzione a non far piangere una donna perché Dio conta le sue lacrime in quanto la donna è uscita dalla costola dell'uomo, non dai piedi perché dovesse essere calpestata, né dalla testa per essere superiore, ma dal fianco, per essere uguale; un po' più in basso del braccio, per essere protetta; dal lato del cuore, per essere amata.

● Silvia Haia Antonucci ●



“È il mio regalo a tutti i bambini del mondo”

Albert Bruce Sabin, il medico che rifiutò di brevettare il vaccino contro la poliomielite



“Basta un poco di zucchero e la pillola va giù”, cantava Mary Poppins nel noto film della Disney del 1964. Questo ritornello, in cui la parola inglese ‘medicine’ è tradotta in italiano con ‘pillola’, celebra il vaccino orale, scoperto dal medico e virologo ebreo Albert Bruce Sabin, che ha debellato la poliomielite. Poche gocce di medicinale rosa sciolte in una zolletta di zucchero: così Sabin salvò milioni di bambini dalla terribile malattia.

Albert Bruce Sabin, il cui vero nome era Abram Saperstejn, nacque nel

1906 in Polonia. Per sfuggire alle persecuzioni razziali, a soli 15 anni, lasciò la città di Bialystok, emigrando con la sua famiglia in America. Nel 1931 si laureò a New York in Medicina. Durante la Seconda Guerra Mondiale partecipò come ufficiale medico sul fronte del Pacifico e in Africa, sbarcando con le truppe Alleate in Sicilia e a Salerno. La vera guerra, tuttavia, la combattè e la vinse contro la poliomielite. La malattia, che si contraeva attraverso l’ingestione di cibi e acqua contaminati o attraverso le goccioline di saliva di persone già infettate, aggrediva il sistema nervoso con terribili conseguenze come la paralisi o la morte. Il vaccino antipolio di Salk, esistente allora, somministrato con iniezione, purtroppo non si dimostrò efficiente nell’arresto dell’epidemia. Sabin riuscì a mettere a punto un vaccino orale, che cambiò la storia dell’umanità. Lo studio sul vaccino durò dieci anni e prima di diffonderlo, lo sperimentò su di sé, sulle figlie e su volontari americani. Vista la diffidenza degli Usa, il vaccino di Sabin fu introdotto prima in

Unione Sovietica e nei paesi dell’Est europeo. Solo nel 1960 fu accettato dagli Stati Uniti. In Italia fu autorizzato nel 1963 e reso obbligatorio nel 1966, debellando così la malattia dal Paese.

Ma oltre alla scoperta scientifica, Sabin compie anche un gesto di straordinario valore morale: «Tanti insistevano che brevettassi il vaccino, ma non ho voluto. È il mio regalo a tutti i bambini del mondo» disse il medico. «Non volevo che il mio contributo al benessere dell’umanità fosse pagato con della moneta» aggiunse Sabin, che lo mise a disposizione di tutti gratuitamente, rinunciando così ad enormi guadagni e continuando a vivere con lo stipendio da docente universitario. Il medico, che aveva perso le sue due nipotine, uccise dai nazisti durante la Seconda Guerra Mondiale, alla domanda se avesse desiderio di vendetta, rispose così: “Mi hanno ucciso due meravigliose nipotine, ma io ho salvato i bambini di tutto il mondo. Non la trovo una splendida vendetta?”.

● **Jacqueline Sermoneta** ●

Bussolotti

Quando gli oggetti narrano la storia: il bossolo del KKL



Esistono oggetti che con il tempo diventano veri e propri simboli, in grado persino di rivelarsi e raccontarsi al solo sguardo. Tra questi, all'interno delle case di molti ebrei del mondo, da sempre c'è il famoso "bossolo", anche noto originariamente come il "blu box". Un vero e proprio testimone senza tempo, capace di farsi portatore del rapporto, che gli ebrei da sempre hanno, con lo Stato d'Israele. Un piccolo box per raccogliere donazioni destinate allo Stato ebraico, che nel corso degli anni è diventato parte integrante della vita di tante persone. Simbolo dell'unione, fisica e morale, e del pensiero costante che gli ebrei della diaspora hanno sempre rivolto ad Israele. Non molti conoscono però la lunga

storia del "bossolo" del Keren Kayemet Leisrael, che ha subito modifiche estetiche, e non solo, dalla sua nascita ai nostri giorni. Tutto nacque nel 1884, dalla mente Zvi Hermann Schapira, che fu fondatore del Fondo Nazionale Ebraico. All'alba della nascita del KKL, agli albori del Novecento, Johann Kremenitzky, primo presidente dell'associazione, decise di caldeggiare l'idea del "bossolo", contribuendo alla rapida diffusione di questo oggetto nelle case e nei locali ebraici. La distribuzione del box fu un successo, tanto che negli anni del Novecento, in particolare a cavallo delle due guerre, c'erano circa un milione di bossoli nei locali ebraici. Sebbene la natura del bossolo sia sempre stata, ed è tutt'oggi, la beneficenza e la raccolta di fondi da destinare alla bonifica, e non solo, della terra d'Israele si è sempre celato molto di più dietro al gesto di donare qualche moneta al box. Il significato più profondo di questo oggetto

sembra dunque essere duplice: da una parte senza dubbio il voler "costruire" e contribuire da lontano alla crescita dello Stato d'Israele. Dall'altra senza dubbio un valore simbolico e ideologico, ovvero quello di sentirsi legati alla "Terra Promessa" attraverso un gesto di beneficenza, anche simbolico. Un modo per sentirsi vicini da lontano, per orientare cuore e mente verso il sogno del ritorno nella terra stillante latte e miele. Oggi stesso, grazie a chi è venuto prima di noi, continuiamo fisicamente a riempire quel bossolo, un gesto tramandato di generazione in generazione, simbolo indissolubile del legame con Israele, nonostante il tempo e la lontananza fisica.

● Michelle Zarfati ●



L'Arte per gli altri

Gli oggetti al Museo ebraico ricostruiscono la Tzedakà nel passato



Tabella dei turni per la raccolta del pane, Roma 1795, Proveniente dalla Scola Siciliana, Archivio Storico della Comunità Ebraica di Roma

Nelle sue varie forme l'aiuto al prossimo è sinonimo di giustizia sociale e alcune testimonianze giunte fino a noi dal periodo del ghetto e dalle Cinque Scole, ora conservate nel Museo Ebraico di Roma, raccontano come queste azioni siano state accompagnate da straordinari oggetti artistici.

Le Scole che furono il centro della vita ebraica romana assolsero non solo il compito di luogo di riunione durante le cerimonie religiose ma,

grazie alle offerte dei frequentatori e del supporto delle confraternite, di assistenza ai più bisognosi. Non bisogna immaginare le decorazioni donate dalle famiglie nei secoli, tra cui tessuti ricamati e argenti, come un solo fatto estetico, ma come un sollievo dalle misere condizioni all'esterno. A questo tipo di usanza era affiancato un sostegno alla popolazione ebraica più duramente colpita dalla difficile vita del ghetto: i marmi che provenivano da queste sinagoghe e che ora precedono l'ingresso del Museo testimoniano con le loro iscrizioni in caratteri ebraici ornati le storie di chi decise di lasciare i propri averi alla collettività, mentre le frasi tratte per esempio da Isaia, dai Proverbi e dai Salmi riportano al valore di queste azioni.

Le classi più indigenti non erano mai esposte a chiedere pubblicamente aiuto, cosicché all'interno dell'Università Israelitica – così era chiamata la Comunità – si organizzavano turni per la raccolta del pane; anche una tabella del 1795 con i nomi delle coppie di ebrei preposte a questo compito, in deposito dall'Archivio

Storico della Comunità, fu ornata con un disegno di una cornice con volute e fiori.

Non mancano certo delle curiosità che rimandano all'attualità come dei gettoni decorati di varie dimensioni (probabilmente del XIX secolo), che erano distribuiti affinché i bisognosi potessero richiedere "un pollo piccolo" o "pollo grande" come dichiarato dalle scritte in ebraico e italiano presenti sulle piastrine.

Tra gli "strumenti" per la raccolta dei fondi, come le cassette per la Tzedakà, vi è un piccolo pozzetto in bronzo cesellato della Scola Castigliana, acquistato intorno al 1747, che si distingue per una superficie ondulata decorata da arabeschi e ghirlande e che ha nei quattro angoli colonne tortili con ramoscelli d'ulivo e capitelli ionici. Questi esempi sono specchio del gusto e dello stile del tempo e dimostrano come ogni oggetto legato alle mitzvot possa avere un valore artistico a dimostrazione dell'importanza dei comportamenti verso l'altro.

● Davide Spagnoletto ●

“Continuare ad interrogare le coscienze”

Intervista alla Senatrice Liliana Segre

Dopo più di vent'anni, oramai, dalla prima celebrazione del Giorno della Memoria, ci si interroga nuovamente sul senso della giornata, sull'impatto che questa ha avuto sulla coscienza, sulla consapevolezza, sul sapere dei singoli ed in generale sulla società. Nel corso degli anni questa giornata ha rappresentato, e rappresenta tutt'ora, un momento di riflessione e di conoscenza della storia, delle persecuzioni nazifasciste, e della Shoah, che punta ad agire su un doppio binario: “la trasmissione della memoria da un lato e lo studio sistematico della storia dall'altro” come spiega la Senatrice a vita Liliana Segre, che abbiamo intervistato.

Sono passati 21 anni dalla legge del 2000 sull'istituzione del giorno della Memoria. Guardando a questo tempo trascorso, quale è il suo bilancio dell'impatto, degli effetti, che ha avuto la celebrazione del giorno della Memoria sulla società italiana?

Grazie, la domanda è puntuale. L'anno scorso, in occasione dei “primi 20” abbiamo organizzato all'Archivio del Quirinale una riflessione corale, intitolata Stati Generali della Memoria. Un “HealthCheck”, lo stato di salute della norma. Quel provvedimento, una vera e propria Legge di Servizio, continua ad interrogare le coscienze.

C'è un prima ed un dopo. Molto è stato fatto, moltissimo resta da fare. Il 27 gennaio ha un ruolo consolidato nel nostro calendario civile ma non basta. La memoria si annacqua. Il tempo non sempre è galantuomo. Concordo con Furio Colombo, padre della Legge, quando mette i puntini sulle “i”: Vittorio Emanuele III fu l'unico re a firmare leggi razziali contro i suoi cittadini. Nessuno tra i sovrani dei vari Paesi europei occupati lo fece. La Shoah fu un delitto compiuto da italiani contro italiani e non potevamo fingere fosse stato una disgrazia. Tutti sapevano che certe cose erano accadute: la mia legge voleva dire agli italiani che il nostro Paese è stato complice.

Intorno alla data del 27 gennaio c'è consenso, alle nuove sentinelle della memoria tocca il compito di rinnovarne il senso. Quel senso della storia che contribuisce a mantenere in



buona salute la democrazia.

Che impatto ha avuto sui giovani, ai quali lei ha dedicato gran parte della sua attività come testimone?

I giovani sono la risposta. Sono il frutto maturo di tutti i nostri sforzi, a loro abbiamo consegnato il testimone con atti non solo simbolici. Ho detto, spesso, sperando di essere smentita, che tutto potrebbe finire in una riga sui libri di storia, sei milioni di morti, invano. Lo studio della storia potrebbe fare la differenza. Elie Wiesel, sopravvissuto ad Auschwitz e a Buchenwald ha sempre sostenuto che i testimoni dell'orrore “hanno da dire più di tutti gli storici messi insieme” perché “solo coloro che vi passarono sanno cosa fu; gli altri non lo sapranno mai”. Sottoscrivo e rilancio. Per far combaciare le tessere del mosaico occorre agire sul doppio binario: la trasmissione della memoria da un lato e lo studio sistematico della storia dall'altro.

Lei presiede la Commissione straordinaria per il contrasto dei fenomeni di intolleranza, razzismo, antisemitismo e istigazione all'odio e alla violenza. La Commissione rappresenta un caso unico in

Europa. Quali sono gli strumenti che deve offrire la politica alla società per contrastare i fenomeni di odio e antisemitismo?

Per avere una idea chiara del lavoro che stiamo svolgendo in Commissione, il mio consiglio, è quello di leggere il testo della mozione istitutiva. Lì dentro ci sono le istruzioni per l'uso. La politica può fare moltissimo. Prendiamo le mosse dall'Hate Speech, la spirale d'odio planetaria che attraverso le piattaforme sta penetrando le nostre vite, il nostro agire quotidiano. Il fenomeno è globale come gli strumenti che lo amplificano. Tutti gli Stati democratici si stanno interrogando sulle misure da adottare. La nostra “Politica” con un pizzico di lungimiranza ha appoggiato l'idea di creare una Commissione di studio del macro fenomeno. I lavori sono in corso. Abbiamo scelto la via delle audizioni, ad ampio spettro. Siamo nella fase dell'ascolto. Fra un anno presenteremo una relazione al Parlamento. Torneremo dunque sull'argomento.

● Ariela Piattelli ●

Il giorno della memoria, un' eredità da preservare



Ugo Volli, Mai più! Usi e abusi del Giorno della Memoria, Sonda, 2022, Pagine 144.

Il prossimo 27 gennaio sarà celebrato per la ventiduesima volta in Italia il Giorno della memoria, che ricorda “la Shoah, le leggi razziali, la persecuzione italiana dei cittadini ebrei, gli italiani che hanno subito la deportazione, la prigionia, la morte, nonché coloro che, anche in campi e schieramenti diversi, si sono opposti al progetto di sterminio, ed a rischio della propria vita hanno salvato altre vite e protetto i perseguitati”. La legge che la istituisce fu infatti approvata dal Parlamento nel luglio del 2000, poco dopo l'appello dell'International Holocaust Remembrance Alliance (IHRA),

l'organizzazione internazionale che ha prodotto anche la definizione di antisemitismo che è sempre più largamente adottata a livello internazionale e riconosce ufficialmente il legame fra odio per gli ebrei e rifiuto di riconoscere la loro autodeterminazione nazionale e quindi la legittimità dello Stato di Israele.

Il Giorno della memoria è spesso criticato e non a torto. Nelle celebrazioni spesso si mescolano insieme la Shoah e altri genocidi e disastri - che certamente meritano di essere ricordati, ma ciascuno a suo modo, comprendendone la ragione e le specificità, senza affondare tutte le memorie in una generica deplorazione della cattiveria umana. Spesso poi la Shoah viene presentata come il frutto della “follia” di Hitler e della “banale” obbedienza dei funzionari tedeschi, ignorandone il forte legame con l'odio per gli ebrei diffuso nella tradizione cristiana e anche nell'illuminismo e nel socialismo e tralasciando la larghissima complicità dei “volontari carnefici” non solo in Germania, ma anche in tanti Paesi europei, inclusa l'Italia. Talvolta si arriva persino a rovesciare vergognosamente il suo senso, usando questa occasione per accusare gli israeliani di comportarsi “come i nazisti” perché si difendono dal terrorismo palestinese. Infine, spesso si dubita, anche da parte ebraica, della sua efficacia, si diffida della dimensione formale delle celebrazioni, ci si dice stanchi di un ricordo obbligatorio, che ricorre a una data fissa. Tuttavia, nonostante tutto questo, sarebbe sbagliato pensare di fare a

meno di questa ricorrenza. Essa fu istituita molto tardi, cinquantacinque anni dopo la caduta del nazismo, proprio nella convinzione che ci fosse bisogno di ricordare l'orrore dello sterminio industriale degli ebrei, promosso ed esercitato da quasi tutti gli stati europei. I testimoni ormai erano per lo più scomparsi e oggi quasi non ne restano più, l'accettazione della verità storica del genocidio era insidiata dalla propaganda negazionista, l'antisemitismo aveva largo spazio, innanzitutto sotto la maschera dell'antisionismo. Oggi purtroppo è tornato a circolare largamente e tranquillamente anche nella sua versione più chiara e trasparente.

Il Giorno della memoria è servito a limitare questi danni, portando almeno una volta l'anno all'attenzione di tutti il pericolo dell'antisemitismo e il suo esito genocida. In particolare è importante che di queste cose si parli nelle scuole, che le giovani generazioni sappiano quel che è stata la Shoah e siano educate a rifiutarne giustificazioni e tentativi di riprenderne i contenuti. Certo, bisogna cercare di usare bene questa occasione, rifiutarne l'uso deformato, le generalizzazioni che la svuotano e le deformazioni che la rovesciano. Ma questo sta a noi, che l'abbiamo ricevuta in eredità e dobbiamo preservarla.

● Ugo Volli ●

IFI Impresa Funebre Internazionale s.r.l.
BET CHEVROT

IFI in collaborazione con
Giuseppe Piazza (Peppone)
offre funerale, giardinetto e monumento.
Servizi di altà qualità al prezzo più basso del mercato

*Creavamo, ci siamo e resteremo al servizio della Comunità con serietà,
professionalità ed onestà come facciamo da oltre 30 anni*

Fiduciario del Centro Bet El
TEL. 06 58.10.000
VIA ROMA LIBERA, 12 A - 00153 ROMA - FAX 06.58.36.38.55 - WWW.IMPRESAFUNEBREIFI.IT

Come Lia Levi ha cambiato la mia vita

La memoria non è mai statica: è una continua rielaborazione. A volte passa per la riscrittura. Corrisponde, per citare un esempio celebre, alle linee dei binari dei deportati nella neve che riappaiono come segni nei versi delle poesie di Paul Celan. Questo processo vale anche per la letteratura per ragazzi. All'inizio degli anni Duemila il panorama editoriale italiano godeva ancora della vitalità che le scritte (e riscritte) sull'Olocausto rivolte ai bambini avevano introdotto nel discorso scolastico sulla Memoria e sul 27 gennaio nelle classi elementari. All'epoca, a parte il "Diario" di Anna Frank, gli strumenti privilegiati erano il classico istantaneo dell'81 di Uri Orlev, "L'isola in via degli uccelli", che appena nel '97 era stato adattato in film. E "Una bambina e basta" di Lia Levi. Uscito nel '94, premio Elsa Morante opera prima, divenne presto un tassello imprescindibile per la didattica. Il vissuto di Levi, l'allontanamento dalla scuola al tempo delle leggi razziali, era narrato con delicatezza ai bambini, che pur nella tragicità del racconto non poterono non innamorarsi delle sue parole. Leggere Lia Levi era un'esperienza comune per le classi a cavallo del Millennio. Così non stupisce che

la scrittrice, rispondendo alla nuova tradizione di portare la propria testimonianza nelle scuole, venisse anche nel mio istituto. La Bruno Munari a Roma è un conglomerato di plessi separati e sparsi nella periferia Nord-Est della capitale. Il più distante sorge dove le torri e le palazzine cedono bruscamente il passo a quella che allora, prima dei cantieri, era ancora una campagna intrappolata dal Raccordo. La Memoria era venuta a bussare anche lì. Per noi bambini della Munari l'arrivo di Levi assumeva il carattere di un incontro con una celebrità: non per altro perché era la prima - e unica - scrittrice a cui potevamo stringere la mano. A questo poi si aggiungeva la sconvolgente verità della testimonianza. Il ricordo di quel giorno, però, se cerco di ricomporlo nel dettaglio, mi sfugge. Forse perché la sua memoria ha preso un altro percorso, ben più produttivo: è sprofondata; si è fatta carsica. Negli anni scolastici dopo le elementari le celebrazioni del 27 gennaio sono diventate sempre più spente. Eppure mi rimase la forza spirituale dell'incontro che avevo avuto a scuola e del clima vivace di discussione che il libro di Lia Levi aveva introdotto al tempo. Nacque e sopravvisse in me la neces-

sità di sforzarmi quanto più possibile per intraprendere un viaggio da spettatore della Memoria, che mi ha portato, maturando, a laurearmi su Paul Celan, poeta della Shoah, all'università. E certo, occorre trovare le guide giuste sul percorso - le maestre della Bruno Munari di allora, la germanista Camilla Miglio e il suo corso di letteratura alla Sapienza dopo -, ma senza semi la pianta non cresce. Con questo voglio dire che gli incontri di Lia Levi nelle scuole sono stati e sono tuttora un'esperienza formativa irripetibile. Non tanto per la recitazione in presenza di un ricordo, quanto per la capacità di influenzare le giovani menti alla coltivazione continua della Memoria. È la dimostrazione della potenza, anche carsica, del contatto umano nella testimonianza e del suo contributo alla creazione della coscienza tanto individuale quanto collettiva. Di cui, nel mio piccolo, sento di essere diventato parte. È un ruolo, quello di testimone, che la mia generazione dovrà trovare il modo di replicare quando, un giorno, la viva voce sarà spenta.

● Gabriele Di Donfrancesco ●

Un anno a Treblinka: l'inferno sulla terra



Yankel-Yakov Wiernik, Un anno a Treblinka. Con la deposizione al processo Eichmann, Mattioli 1885, 2013, Pagine 137

I libri rappresentano da sempre la possibilità di custodire e proteggere la memoria. Le parole diventano uno scudo, capace di ostacolare le recrudescenze di chi ancora nega quello che la Shoah ha rappresentato per il mondo intero.

"Un anno a Treblinka" (Mattioli 1885) rappresenta una testimonianza forte, agghiacciante, ma necessa-

ria. Il racconto di una realtà cruda e crudele che il narratore esperisce e racconta in presa diretta. È la storia reale di Yankel-Yakov Wiernik, deportato nel 1942 a Treblinka, dove riuscì a sopravvivere all'inferno del lager grazie alle sue abilità di falegname e operaio. A Treblinka, un inferno sulla terra, vennero cancellate le vite di circa 900mila persone, molti dei quali uccisi barbaramente al loro arrivo.

Wiernik riuscì a sopravvivere a Treblinka costruendo molto per il campo, comprese le camere a gas, e fu tra gli ideatori della rivolta che si verificò nel campo da parte degli internati. Uno dei pochi sopravvissuti all'inferno di Treblinka racconta dunque la sua esperienza nelle pagine di questo piccolo ma potentissimo testo. Uno scritto che, per certi versi, fa da specchio al 16 ottobre di Giacomo Debenedetti. Un saggio in cui il narratore c'è ma non si vede, racconta le vicende di un incubo trasformandole in istantanee, che il lettore attraverso le parole riesce a

visualizzare nitidamente davanti a sé. Una voce narrante che racconta in maniera essenziale e reale, e proprio per questo estremamente potente.

Questo testo costituisce oggi una testimonianza rara, poiché a Treblinka esiste solo un memoriale; ogni traccia è stata cancellata, non vi è stato quasi nessun superstiti e pochissime sono le testimonianze.

Ma Yankel-Yakov Wiernik non fu soltanto questo, non fu soltanto l'uomo che raccontò quell'incubo senza fine: fu anche tra coloro che riuscirono ad inchiodare Eichmann al processo, il tutto reso possibile grazie alle sue ricostruzioni sul campo, e grazie alla costruzione di un modellino del lager. Un libro a tratti violento per la sua veridicità, ma che colpisce come un pugno nello stomaco il lettore, mettendolo davanti ad una delle pagine peggiori della storia. Non vi sono pietismi né sentimentalismi, ma semplicemente la realtà nella sua forma più profonda e reale.

● Michelle Zarfati ●



La banlieu della solidarietà

Storie di welfare dall'ebraismo francese

È giovedì pomeriggio, sono le 16. C'è un forte vento davanti al supermercato kasher di Sarcelle, nella banlieu di Parigi. Tre giovani signore entrano e si fermano davanti alle casse, in attesa di incontrare le tre coetanee che doneranno loro la spesa per poter preparare i pasti per il Sabato e per la settimana successiva per la loro famiglia. È il progetto della colletta alimentare per l'Associazione francese Mazone, di cui Sharon L. è la coordinatrice. «Fondata da Eric e Nadine Bendrien, Mazone, che in ebraico significa nutrimento, è nata nel 1996 nel dipartimento della Val d'Oise. Per i primi sette anni di attività l'obiettivo era semplice: trovare volontari che guidassero piccoli camion affinché ogni sera, all'orario di chiusura, andassero a ritirare il cibo kasher rimasto invenduto e offerto dai proprietari di negozi e supermercati per distribuirlo a famiglie e anziani bisognosi». Oggi, dopo venticinque anni di attività, Mazone è la più grande associazione no profit francese che organizza stabilmente la colletta alimentare kasher con quattro basi logistiche a Stains, Créteil, Boulogne e Marsiglia; vi sono migliaia di persone assistite in Île-de-France e Provenza, mentre è stata aperta una nuova sede a Gerusalemme.

È domenica mattina: Yossef è un dentista che ogni settimana apre il suo studio gratuitamente per chiunque abbia necessità. Le file in questi mesi si sono allungate e l'intera giornata spesso non è sufficiente per curare tutti i richiedenti.

Nel quartiere intorno a rue Petit, nel 19° arrondissement di Parigi che ospita molte famiglie ebraiche di origine magrebina, il disagio è evidente: uomini di mezza età imbacuccati per proteggersi dal freddo chiedono l'elemosina per ore e ore. A qualche isolato di distanza, Mazone ha allestito un magazzino con lunghi scaffali colmi di vestiti di seconda mano pronti per essere donati ai molti richiedenti. Miriam C. racconta: «Abbiamo creato un settore dedicato agli abiti da sposa, sono vestiti molto belli, le giovani possono scegliere il loro preferito, escono da qui con un sorriso radioso. Un grande spazio è pensato per i bambini: a inizio anno, la campagna per garantire ad ognuno dei nostri piccoli assistiti di avere la cartella per il primo giorno di scuola, i libri e il materiale scolastico è una delle più apprezzate, i bambini possono scegliere anche giochi di ogni tipo donati dai loro coetanei».

In Francia la popolazione ebraica in crisi è cresciuta a dismisura nell'ultimo quinquennio e Mazone ha proposto nuovi progetti: dall'unità di pronto intervento che assiste stabilmente 200 persone senza fissa dimora, al centro di ascolto per donne vittime di soprusi, all'aiuto alle famiglie monoparentali, ai giovani autistici o portatori di handicap. A Marsiglia, le famiglie che si sono rivolte a Mazone quest'anno sono 120; a loro, oltre al costante sostegno, durante la festa di Chanukkà è stata dedicata una serata al circo. A Boulogne, bambini e ragazzi dai 10 ai

18 anni delle scuole ebraiche partecipano settimanalmente a rotazione alla preparazione di 5 mila confezioni di cibo che vengono immediatamente consegnate.

La formazione dei volontari è diventata prioritaria negli anni. «Mentre in passato - spiega Lior T. - la disponibilità di tempo era l'unico requisito necessario, oggi chiediamo ai nostri 'benevoles' di ogni età di frequentare seminari per essere sempre più professionali; il riscontro che riceviamo dai nostri assistiti è decisamente positivo, abbiamo fatto un salto di qualità di cui siamo fieri e orgogliosi».

Mendi Attal è il Presidente e Fondatore di Lev Tov, in ebraico cuore buono, associazione no profit nata 15 anni fa a Parigi. Da qualche mese è partito il nuovo progetto Park Tov realizzato grazie anche a Fond Juif Social Unifié. «Vogliamo permettere a chiunque abbia bisogno di aiuto di poter entrare in un grande spazio verde esclusivamente nostro, ebraico, protetto, sicuro e attrezzato dove trovare persone cui rivolgersi, prima informalmente e poi in modo stabile. Le nostre proposte sono molte: permettiamo a bambini che non hanno mai potuto andare al Luna Park di divertirsi, ai ragazzi e alle ragazze di festeggiare i loro bar e bat mitzvà, alle signore che hanno partorito di tornare a casa e trovare pasti caldi e assistenza. Chiedere aiuto è difficile ma sappiamo tendere le mani con discrezione e amore».

● Claudia De Benedetti ●



Save a Child's Heart: il cuore di Israele che batte per i bambini

David, dalla Romania, è stato in Israele nel 2016, all'età di un anno. E poi di nuovo nel 2017. Aveva bisogno di cure urgenti per la sua cardiopatia congenita, una malattia responsabile di più morti nel primo anno di vita rispetto a qualsiasi altro difetto che si manifesti alla nascita. Oggi è un energico bambino di sette anni. Ma deve ancora essere seguito da vicino mentre continua a crescere. Sua madre dice che ama correre e giocare ai videogiochi con il fratello maggiore. Christina è arrivata in Israele dalla Moldavia nel 1997. A tre mesi, aveva bisogno di un intervento cardiaco che le salvasse la vita. Il primo di una serie. I successivi sono stati nel 2007 a 12 anni e nel 2013 a 18 anni. Oggi ha 25 anni, è sposata e disegna abiti. Anche Fatma, nata un anno fa a Zanzibar, ha ricevuto in Israele cure salvavita per il cuore. Così come sua madre Balkis, nelle stesse condizioni di salute, venti anni prima. E poi c'è Mazen, 11 anni, di Gaza. È il più giovane di tre figli. Fin dal suo primo mese di vita i medici sapevano che avrebbe avuto bisogno di diversi interventi. Ha subito la prima operazione chirurgica a soli due mesi, a Gerusalemme. Crescendo, però, ha iniziato a riscontrare difficoltà a respirare e a giocare a tennis e a basket, gli sport che ama. Aveva bisogno di un altro intervento. Questa volta è stato curato presso il nuovo Centro cardiaco pediatrico

internazionale di Holon. A dicembre 2021, Mazen è stato il seimillesimo bambino salvato da Save a Child's Heart.

Ad oggi sono 6 mila i volti, i nomi e le storie a lieto fine che appartengono alla grande famiglia di Save a Child's Heart, l'organizzazione umanitaria israeliana che da oltre 25 anni si prende cura di bambini affetti da gravi malattie cardiache. Vengono in Israele dall'Etiopia, dalla Tanzania, dallo Zambia, dal Marocco, dall'Iraq e dal Senegal. In tutto, sono 62 i paesi di provenienza dei piccoli pazienti che hanno beneficiato delle cure cardiache pediatriche prestate da SACH, perché dove vivono l'accesso ai trattamenti di cui hanno bisogno è limitato o inesistente. «Accogliamo i piccoli pazienti nella "Casa dei Bambini a Holon" - spiega a *Shalom* Tamar Shapira, vicedirettore di SACH - dove possono restare per il tempo necessario alle cure, insieme con l'adulto che li accompagna. Il nostro centro internazionale per le terapie pediatriche cardiache, il più grande in Medio Oriente, si trova nel nuovo ospedale pediatrico, un edificio di sette piani, nel campus del Wolfson Medical Center». Il 50% dei pazienti è costituito da palestinesi.

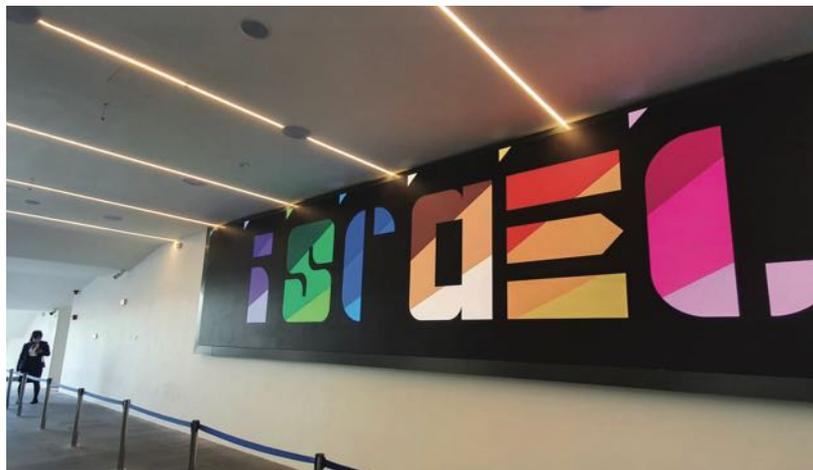
«Amo il martedì!» confessa Shapira. «Qualunque cosa succeda, è il giorno della settimana in cui la clinica è aperta gratuitamente per lo scre-

ening, la diagnosi e il follow-up dei bambini che vengono dalla Cisgiordania e da Gaza. Ogni settimana sono tra i 20 e i 25».

Inoltre SACH forma in Israele personale medico che arriva da paesi in via di sviluppo. I programmi durano da 1 a 5 anni. Poi i dottori tornano a casa per creare team locali, come avvenuto in Tanzania e in Etiopia. «Prima della pandemia eravamo soliti inviare, laddove c'è più bisogno, le nostre squadre di chirurghi e dottori specializzati. Questa - si dispiace Shapira - è l'unica attività che abbiamo dovuto sospendere, ma ci auguriamo di riattivarla presto».

SACH può contare sul sostegno di molti benefattori, tra cui il filantropo israelo-canadese Sylvan Adams. «Anche durante questa infernale pandemia e nonostante gli ostacoli di un confine chiuso - ha dichiarato Adams a *Shalom* - l'organizzazione ha continuato a garantire interventi chirurgici salvavita a bambini israeliani, palestinesi e stranieri provenienti da ambienti svantaggiati. Voglio ringraziare il governo di Israele per aver concesso loro speciali esenzioni di viaggio. Diversi ministri hanno visitato il centro e hanno apprezzato il talento e la devozione delle équipes chirurgiche. Sono orgoglioso di contribuire a questo lavoro speciale».

● Fabiana Magri ●



Dubai israeliana, verso il futuro

Sulla scia degli accordi di Abramo, io e mio marito decidiamo di prendere il volo e andare a Dubai per visitare l'Expo 2020 dal titolo "Connettere le menti e creare il futuro". I nostri obiettivi sono chiari, visita della città e, ovviamente, del Padiglione Israele. La mattina dopo l'arrivo ci dirigiamo alla Dubai Mall, famosa per ospitare un immenso acquario oltre che negozi di tutti i tipi e per tasche capienti. E qui arriva la prima sorpresa: sentiamo parlare ebraico ovunque. Siamo nel mezzo di un vero e proprio boom turistico, è pienissimo di israeliani: gli Emirati Arabi sono una delle mete più richieste. Dubai è a sole tre ore di volo da Tel Aviv, la stessa distanza di Roma, ci sono 4-5 linee aeree collegate, rispetto alla pandemia è rimasta sempre aperta e non chiusa come l'Europa.

Arriva il giorno dell'Expo e cerchiamo al di fuori la bandiera israeliana che si trova accanto a quella italiana: la giornata, ci diciamo, inizia con buoni auspici. Ma prima ci perdiamo in mille altri padiglioni. «Almeno quello della Libia, me lo fai vedere?», mi chiede mio marito, tant'è il suo luogo di nascita. È uno di quei padiglioni minori dove non c'è nulla tranne il plastico dell'arco trionfale di Marco Aurelio e un video con i luoghi tipici e la scritta Libia con cui immortalò mio marito.

Dopo aver visitato quello russo, algerino, marocchino, arriviamo trafelati

a quello italiano, ma rimaniamo veramente delusi. La struttura sembra l'aeroporto di Malpensa, non ci piace all'interno la costruzione Nuraghe fuori e la riproduzione del Pantheon dentro con tanti piccoli schermi che non fanno onore ai video di Salvatore, ma nemmeno la testa del David a grandezza naturale senza il corpo per evitare la nudità e non suscitare scandalo in un paese arabo. «Andiamo in Eretz», mi suggerisce mio marito. Lì incontriamo Menachem Gantz, portavoce di Israele all'Expo di Dubai. «Al contrario di tutti gli altri padiglioni che sono chiusi, il nostro è l'unico aperto. È stato costruito un anno e mezzo prima degli accordi di Abramo. Volevamo ospitare tutti, soprattutto i visitatori che provengono da paesi con cui Israele non ha relazioni diplomatiche. Abbiamo pensato a una tenda nel deserto che rappresenta un posto sicuro in cui chiunque può entrare, non si chiede in mezzo al deserto chi è o da dove proviene, ma lo si accoglie. Volevamo porre l'attenzione sul fatto che ciò che ci unisce è molto più grande di quello che ci divide. All'esterno abbiamo scelto di rappresentare le dune e salendole si arriva alla frase che rappresenta il nome del padiglione: Verso il domani, scritto con un carattere nuovo, l'Aravrit che unisce ebraico e arabo, El ama akhar dell'artista Liron Lavi Turkenich». Non ci resta che entrare. Si assiste a un vi-

deo in cui il messaggio è: la diversità fa la forza. «Siamo un paese dove ognuno viene da parti differenti con diverse culture e se ognuno mantiene la propria nota e il proprio ritmo si crea insieme l'armonia della musica di domani» spiega Gantz. Ma quante persone visitano il padiglione Israele? «Viene da noi il 10 per cento dei visitatori – ci spiega Gantz – Siamo arrivati circa a mezzo milione, 5-6mila al giorno, nel week end raddoppiamo». Per il Sole24ore, il padiglione italiano ha superato i 600mila, quindi quasi la stessa cifra per un paese ben più grande. «Vengono a farsi selfie con bandiera di Israele, è una cosa meravigliosa. All'Expo c'è l'usanza di ricevere il passaporto dell'esposizione dove farsi mettere i timbri dei padiglioni dei paesi che si visitano. È fantastico vedere la coda degli arabi e delle donne con il chador per farsi mettere il timbro israeliano. Per decenni gli europei e gli americani ci hanno chiesto di evitare di farsi mettere il timbro sul passaporto perché non potevano andare nei Paesi arabi. Adesso, ironia della sorte guarda che succede...». Vedere quello che Israele e gli Emirati Arabi hanno fatto insieme è un messaggio di speranza. E i paesi arabi si chiedono se anche loro un giorno potranno andare come questi due paesi "Verso il domani".

● Elisabetta Fiorito ●

COMUNITÀ EBRAICA DI ROMA
SHALOM.IT **שלום**

News dalla Comunità Ebraica di Roma, dal mondo ebraico, approfondimenti, cultura, analisi.

Seguici su www.shalom.it

La sezione anagrafica è aggiornata al 05/01/2022

Avviso ai lettori

Per pubblicare le vostre lettere sul magazine *Shalom* scrivere a redazione@shalom.it

Nascite

Gavriel, Emanuel Spizzichino di Daniele e Federica Trastulli
Dalia La Torre di Carlo e Fabiana Astrologo
Avishag Michaela Piazza di Jonathan e Maayan Camila Piazza Salama
Joelle Polacco di Daniel e Deborah Di Veroli
Gavriel Piperno di Giacomo e Valerie Simha Sasson

Matrimoni

Edoardo, Angelo Efrati – Francesca Benedetti

Bar/Bat Mitzv'ah

Yeuda David Tesciuba di Simeone e Elisabetta Calò
Rebecca Moscato di Ever e Chantal Di Porto
Samuel Di Porto di Marco e Giorgia Zarfati
Nathan Ladkani di Shimon e Giulietta Naaman
Joseph Spizzichino di Antonino e Nurith Calò
Diego Spizzichino di Antonino e Nurith Calò
Rebecca Toscano di Eduardo e Elisa Anticoli
Naomi Anticoli di Michele e Luna Silvestrelli
Giorgia Massimi di Giancarlo e Elisa Salmoni
Daniel Moscati di Emanuele e Loredana Dana Scarfò
Giulia Di Porto di Gavriel e Daniela Moscati
Sara Tagliacozzo di Stefano e Valentina Fonzo
Gabriel Raccah di Marco Sion e Diletta Funaro

Mazal tov!
מזל טוב

NUOVE DISPOSIZIONI - Ingresso ai Templi e agli Uffici

Fatte salve le vigenti prescrizioni sanitarie sul distanziamento, sulla limitazione della circolazione onde evitare assembramenti di persone nonché sull'adozione di peculiari norme igieniche, in considerazione del crescente numero di contagi, si comunica che a far data dal 1° gennaio 2022 l'accesso ai locali comunitari e ai

templi è consentito solo a chi è in possesso di Green Pass in corso di validità e indossa mascherina di tipo FFP2. Non è ammesso l'utilizzo di mascherina chirurgica. Per ulteriori informazioni potete scrivere all'indirizzo email info@romaebraica.it.

Ci hanno lasciato

Gina Almagià in Mortillaro 16/12/1927 – 11/12/2021
Leonardo Ascoli 16/04/1946 – 10/11/2021
Fabrizio Astrologo 08/05/1950 – 01/12/2021
Adele Cagli ved. Di Segni 27/08/1926 – 04/12/2021
Giuseppina De Romanis ved. Piattelli 15/06/1927 – 05/11/2021
Sharon Debenedetti 23/07/1973 – 12/12/2021
Renato David Di Castro 18/12/1972 – 21/12/2021
Roberto Di Nepi 27/11/1952 – 24/11/2021
Guido Di Veroli 10/06/1933 – 15/11/2021
Massimo Efrati 19/10/1954 – 06/12/2021
Ezer Hannuna 08/06/1927 – 18/11/2021
Gabiella Menasci ved. Di Porto 09/01/1943 – 13/12/2021
Elisabetta Moscato in Li Causi 07/05/1957 – 04/12/2021
Roberto Muggia 29/08/1936 -08/11/2021
Pacifico Pavoncello 23/01/1929 – 08/12/2021

Adalgisa Sacerdoti in Rostaing 20/11/1938 – 05/12/2021
Celeste Sonnino ved. Misano 28/05/1931 – 15/11/2021
Mara Sonnino in Monopoli 30/07/1966 – 10/12/2021
Rachele Liliana Sonnino in Di Veroli 11/05/1931 - 08/12/2021
Italia Spizzichino Zarfati 21/10/1943 – 20/12/2021
Armando Tagliacozzo 19/04/1939 – 15/12/2021
Grazia Terracina Mieli 08/07/1940 – 14/11/2021
Elio Zarfati 31/08/1933 – 19/11/2021
Giacomo Calò 16/08/1956 – 24/12/2021
Bellina Caviglia ved. Di Veroli 27/01/1936 – 27/12/2021
Silvana Di Veroli in Ibrahim 07/05/1940 – 01/01/2022
Giacomo Funaro 04/05/1957 – 31/12/2021
Rosa Hanan ved. Mallel 08/09/1920 – 02/01/2022
Benedetto Panzieri 07/02/1946 – 01/01/2022

Martedì 18 gennaio

Centro di Cultura Ebraica e Il Pitigliani – ore 20:30

Presentazione del Libro:

“Alla fine lui muore” di Alberto Caviglia

Ingresso libero fino a esaurimento posti

Info: eventi@pitigliani.it - 327.5890801

Mercoledì 19 gennaio

Adei Wizo - ore 16:30 (collegamento Zoom)

Gruppo del Libro a cura di Ziva Fischer:

Con Alberto Caviglia si parlerà del suo libro:

“Alla fine lui muore” ed. Giuntina

Info: adeiwizor@gmail.com

Domenica 23 gennaio

Il Pitigliani – ore 11:00 in diretta streaming

sulla pagina Facebook del Pitigliani

Undicesima edizione di Memorie di Famiglia

i giovani tramandano le storie dei nonni

Info: eventi@pitigliani.it – 327.5890801

Mercoledì 23 febbraio

Adei Wizo - ore 16:30 (collegamento Zoom)

Gruppo del Libro a cura di Ziva Fischer:

si parlerà del libro “Tre Anelli” ed. Einaudi

di Daniel Mendelsshon

Info: adeiwizor@gmail.com

VENERDÌ 14/01
Nerot Shabbat: 16:45

SABATO 15/01
Mozè Shabbath: 17:49
Parashà: Beshallah

VENERDÌ 21/01
Nerot Shabbat: 16:53

SABATO 22/01
Mozè Shabbath: 17:57
Parashà: Itrò

VENERDÌ 28/01
Nerot Shabbat: 17:02

SABATO 29/01
Mozè Shabbath: 18:06
Parashà: Mishpatim

VENERDÌ 04/02
Nerot Shabbat: 17:11

SABATO 05/02
Mozè Shabbath: 18:15
Parashà: Terumà

VENERDÌ 11/02
Nerot Shabbat: 17:20

SABATO 12/02
Mozè Shabbath: 18:24
Parashà: Tetzavvè

VENERDÌ 18/02
Nerot Shabbat: 17:28

SABATO 19/02
Mozè Shabbath: 18:33
Parashà: Ki tissà

VENERDÌ 25/02
Nerot Shabbat: 17:37

SABATO 26/02
Mozè Shabbath: 18:41
Parashà: Vajakel-Sheqalim

VENERDÌ 04/03
Nerot Shabbat: 17:45

SABATO 05/03
Mozè Shabbath: 18:50
Parashà: Pekudè

Tempio dei Giovani ore 12.00 commento alla Parashà
Pomeriggio: Seudah Shelishit

La top ten della libreria *Kiryat Sefer*

Via del Tempio, 2 Roma 06.45596107 libreria@romaebraica.it



1 Siddur Benè Romi
Giorni feriali e shabbat traslitterato Ed. Morashà



2 La figlia unica
di A. B. Yehoshua Ed. Einaudi



3 La mia Torà Devarim Deteronomio
di Coen, Dell'Aricea Ed. Giuntina



4 I Racconti dei Hassidim
di M. Buber Ed. Guanda



5 Storia mondiale degli Ebrei
di P. Savy Ed. Laterza



6 Trattato Talmud Betzà
Ed. Giuntina



7 Il campo di battaglia
di M. Molinari Ed. La Nave di Teseo



8 Canti del Tempio Maggiore di Roma
di A. Funaro, P. Troia, C. Di Segni, A. Spizzichino Ed. Gangemi



9 Essere un uomo
di N. Krauss Ed. Guanda



10 La luce del regno
di N. Ferretti Ed. Giuntina

Il Siddur Benè Romi traslitterato: un compendio di facile fruizione

Alla libreria Kiryat Sefer è il Siddur Benè Romi traslitterato il libro più venduto del mese. Un testo madre per la liturgia ebraico-romana, frutto di secoli di tradizione e di presenza ebraica nella Capitale. Pubblicato da Morashà e revisionato, in questa edizione, da Ariel Di Segni il testo è divenuto, negli ultimi anni, il punto di riferimento nelle case e nelle sinagoghe di tanti ebrei romani. Un compendio di facile fruizione grazie anche, e soprattutto, ai caratteri ebraici leggibili e la traduzione a fronte, che lo rende accessibile anche a coloro che non padroneggiano appieno la lingua ebraica.

“Dopo tanti anni, finalmente è stato pubblicato da Morashà il Siddur Benè Romi traslitterato, con giorni feriali e Shabbat. Eravamo in attesa da tantissimi anni. Ora grazie a David Piazza, al nostro sollecito e grazie alla revisione della traslitterazione di Ariel Di Segni, siamo riusciti ad averlo” spiega Sara Sermoneta della Kiryat Sefer.

“È importante avere finalmente la possibilità di fruire di questo testo che dà a tantissime persone che non conoscono l'ebraico la possibilità di comprendere e seguire la preghiera” conclude Dalia Nahum.

M.Z.

Agenda a cura di
● Jacqueline Sermoneta ●

Redazione

Ariela Piattelli

Direttore responsabile

Daniele Toscano

Responsabile Shalom Magazine
e Shalom Channel

Donato Moscati

Content manager Shalom.it

Jacqueline Sermoneta

Responsabile segreteria
di redazione e coordinamento

Fabrizio Conti

Coordinatore

Daniele Novarini

Progetto grafico
e impaginazione

hanno collaborato a questo numero

Silvia Haia Antonucci

Giorgia Calò

Luca Clementi

Claudia De Benedetti

Ghila Debenedetti

Sandro Di Castro

Gabriele Di Donfrancesco

Piero Di Nepi

David Di Segni

Jacov Di Segni

Giorgia Fargion

Elisabetta Fiorito

Gabriella Yael Franzone

Fabiana Magri

Giordana Menasci

Donato Moscati

Claudio Procaccia

Davide Spagnoletto

Toni Spizzichino

Ugo Volli

Michelle Zarfati

REALLIFE
INCREASES
YOUR
BUSINESS



RealLife
Television S.p.A.

since 1999

reallifetv.it

DIREZIONE, REDAZIONE

Lungotevere Sanzio, 14 - 00153 Roma
tel 06 87450205/6
email: redazione@shalom.it - www.shalom.it

ABBONAMENTI

Italia: annuo € 60,00 - estero: annuo € 112,00
c/c postale n. 33547001 intestato a Comunità ebraica di Roma
Un numero € 6,00 (solo per l'Italia)
Sped. in abb. post. 45% comma 20/B
art. 2 - L. 662/96 Filiale RM

Le condizioni per l'utilizzo di testi, foto e illustrazioni coperti da copyright sono concordate con i detentori prima della pubblicazione.
Qualora non fosse stato possibile, Shalom si dichiara disposta a riconoscerne il giusto compenso.

Autorizzazione Tribunale di Roma n. 2857 del 1° Settembre 1952

Progetto grafico: RealLife Television
Composizione stampa: Nadir Media S.r.l.
Visto si stampi 10 gennaio 2022

GARANZIA DI RISERVATEZZA

DLGS 196/03 sulla tutela dei dati personali

Si informano i lettori che i loro dati personali sono stati archiviati e vengono utilizzati da Shalom esclusivamente per consentire la spedizione postale del giornale.
I dati non saranno ceduti, comunicati o diffusi a terzi, e i lettori potranno richiederne in qualsiasi momento la modifica o la cancellazione al responsabile del trattamento
Prof. Emanuele Di Porto scrivendo alla Segreteria della Comunità - Lungotevere Cenci - Tempio - 00186 Roma - tel 06 68400681



**MICIOWSKY
ISRAEL LTD**

DESIGNS AND MANUFACTURING CYBER AND INTELLIGENCE SOLUTIONS FOR GOVERNMENT AND FEDERAL AGENCIES

OUR OFFICES:

- Tel Aviv (Israel) - Rome and Vatican City (Italy)
- London (UK) - Tallin (Estonia) - Bratislava (Slovakia)
- Salzburg (Austria) - Berlin (Germany)
- Saint Petersburg (Russia) - San Francisco (Usa)
- Baku (Azerbaijan) - Genève (Switzerland)

for more information

www.miciowskygroup.com - segreteria.miciowsky@gmail.com

*È tempo di prendere una pausa?
Prova la nostra SPA*



**ORGANIZZIAMO PACCHETTI ROMANTICI CON SPA,
ADDII AL CELIBATO/NUBILATO, FESTE PRIVATE.**

**SI REALIZZANO RICEVIMENTI, EVENTI, MATRIMONI,
COMPLEANNI, MISHMAROT, MILOT, BAR E BAT MITZVÀ**



**SEVENTY - SEVEN
HOTEL**
★★★★

by Maison D'Art Collection

Via A. Depretis, 77 (angolo via C. Balbo) - Roma
Tel. +39 06.9934400

info@hotelseventyseven.com

www.hotelseventyseven.com

www.maisondartcollection.com